BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DI

S. FILIPPO NERI

FONDATORE

DELLA

CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO

Digitized by Google

Homo bonus, de bono thesauro cordis sui profert bona.

Lucae. VI. 45

Digitized by Google

ELOGIO SACRO

DI

S. FILIPPO NERI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

No: quel Dio, che da me s'adora, non è Dio di terrore: nè quella destra onnipossente, che scuote e frange i cedri del Libano e fa traballare i petrosi monti del deserto; ed i cardini del firmamento incurva (1) impugnar gode uno scettro di ferro sulle sue deboli creature. Quel Dio, che da me s'adora, tiranno non è, ma padre degli uomini (2): e la religione, che dal di lui seno discese, non pasce già come la feroce

(1) *Psalm.* 28. 5. *Ibid.* 8. *Amos* 9. 7.
(2) *Matth. V.* 45. *IV.* 9.

idolatria i cupidi sguardi nelle palpitanti viscere delle vittime inghirlandate, nè porge a' suoi pacifici ministri i pugnali onde immolar gli uomini alla di lei voce rubelli. Incredula filosofia, tu lo dicesti (3): e mille volte in udendoti irta mi si rizzò sulla fronte la chioma. Mortali, tu gridasti, fuggite inorriditi da una religione, che passeggia superba tra gli eculei, le scuri, le faci, e le cataste. I ministri suoi del suo furore ebri e baccanti guatano, amaramente sorridendo, esanime sotto la sacra bipenne chiunque non ha cuor vile a segno di piegar la fronte ai loro delirj, alle menzogne loro. Sin dal primiero istante, che dall' ipocrita Costantino guidata ascese costei al soglio de' Cesari, perseguitata da prima, persecutrice divenne, e la terra a lei sommessa cangiossi in teatro di crudeltà, di carnificine, d'orrore. Qui un punto di religiosa metafisica divien segnale di proscrizione, d' esiglj, di supplizj e morti. Là i re, ch'esser dovrebbero padri delle genti soggette

(3) V. ANNOTAZ. I.

muovono la guerra più crudele ed ingiusta a popoli generosi e fedeli, che altra colpa non hanno fuorchè la venerazione al culto avito. Dappertutto, per innalzare sulle ruine della idolatria, dell'alcorano, della eresia la religion di Roma, s'innondano di sangue le città, le provincie, i reami; e quasichè l'antico offrisse alla di lei barbarie un troppo angusto confine, col corteggio della natìa ferità nel nuovo mondo si spinse, e ben tosto pianse l'America oltre venti milioni degli abitatori suoi al nome di un Dio di pace immolati da mostri d'umane sembianze rivestiti. Fuggite dunque, o genti, fuggite da questa non religione, ma furia, oltraggiosa a Dio, agli uomini perniciosa, fonte di delitti, face di discordia; peste della società. Se di voi, se della patria, se del genere umano vi cale, sprezzatene, consecratene alla pubblica esecrazione i sacerdoti. Questi la sostengono col fanatismo loro: questi del lor veleno infettano le politiche podestà: questi eccitano le violenze e le persecuzioni: questi nutrono uno sdegno implacabile contro l'umanità

infelice, ed il brutale misantropismo forma il lor carattere distintivo. . .

Voi fremete d'orrore, cittadini cristiani, e forse da irresistibil raccapriccio compresi vi lagnate meco tacitamente, perchè la letizia di tanta celebrità io vi funesti, schierandovi al pensiero le orribili invettive dalla empietà vomitate contro la religione, ed i ministri suoi, nel punto istesso in cui m'accingo a tentar gli encomj di uno de'più illustri e grandi fra quanti ella ne vantasse giammai. Ma s'egli è dolce il rammentar l'orrore di sanguinosa battaglia da cui sorsero e segnalate vittorie ed immortali trionfi, malgrado saper non mi si dovrà, o signori, ch'io v'abbia le calunnie degli empj quasi in lugubre quadro delineate, se deggion esse alla gloria servire di quell'anima grande, che tutte collo splendore degli esempi suoi le fugò, le vinse, le abbattè, le conquise.

Non io qui dunque alle ipocrite declamazioni dell'incredula politica, la quale rinfaccia al vangelo della carità l'opre nefande delle passioni da lui proscritte e

piante, opporrò la voce dell'umanità beneficata: non io aprendo gli annali dell'universo ricorderò, che sol opra fu del vangelo, e se il dispotismo e la tirannia dall'insanguinato soglio balzarono (4): se più al Dio della guerra non s'immolarono dai vincitori i vinti: se i padri snaturati più non infierirono contro il proprio sangue: se il suicidio più non si disse la virtù degli eroi se appiè de' figli barbaramente pietosi più non giacquero trucidati i vecchi genitori cadenti: se più sul rogo dell' estinto marito non arse la vedova sposa innocente vittima d'un infelice amore: se più non s'imbandirono i ferali conviti degli antropofagi, se da un lato all'altro dell'universo la ferocia, la vendetta, e cent'altri delitti, che lordano la storia antica, cedettero all'umanità, all' equità, alla fratellanza l' usurpato impero. Nè strapperò dal larvato volto della sete di regno e d' ingrandimento il velo al santuario rapito per tessere alle credule genti un

(4) V. ANNOTAZ. II.

venerato inganno: nè additerò quindi i palchi sanguinosi, e i teschi ammonticchiati e i desertati regni, frutti egregj della filosofica sensibilità: e la coltura quinci, e l'arti, e gli agi, e la civile felicità, che l'Europa e il mondo ricevette dalla mano di quella religione medesima, che si finge, come il re de' favolosi numi, armata solo di stridenti fulmini e di struggitrici saette. Ma l'omaggio, ch'io debbo alla verità, alla letizia di questo giorno, ed al nome immortale del Santo Sacerdote Filippo Neri, non mi lascerà tacer giammai, che il suo spirito, il suo cuore, i suoi costumi, le sue fatiche, le traversie, ch' ei soffrì, l'opre grandi, che a compimento condusse, il corso insomma della sua vita illustrata dai sudori, e dalle glorie del più lungo e più arduo apostolato, formano del vangelo e de' ministri suoi un'autorevole convincente pienissima apologia.

Secolo illuminato, che ciecamente applaudi ai perfidi autori de' tuoi vaneggiamenti: tu, che ammiri questi genj malefici, i quali sarebbono stati l'orror d'Ate-

ne e di Roma, allorchè vi regnavano la saviezza e la virtù: vieni, ed impara non dalle infiorate menzogne degli oracoli che ti sedussero, ma dalla storia fedele, ma dalla voce istessa della verità, qual sia lo spirito della religion de' tuoi padri: vieni, e vedi nelle gesta di Filippo i tuoi delirj e la tua condanna. Egli zelator della casa di Dio; egli divorato dall'amor della religione; egli in tempi malvagi ed infelici apostolo di Roma fu l'augusto modello d'una bontà, la quale nel beneficare instancabile, nel soffrire magnanima, fe' vedere che lo spirito della religione e dei suoi ministri non è altrimenti nè antisociale, nè persecutor, nè crudele; ma dolce, tenero, paziente, amico, e produttore del pubblico bene.

Ed ecco, o signori, che senza quasi avvedermi il soggetto io v'esposi e la tessitura delle lodi, che alla venerata memoria di Filippo Neri io consacro. Così non iscemassero sul labbro mio della nativa dignità e grandezza, come oserei lusingarmi non aver giammai segnato

alle mie parole meta più nobile, nè più degna di quella onde vi prego, umanissima attenzione.

L'uomo uscì di bontà fornito dalla mano del facitore eterno (5). Questi, che formar volle l'opra sua più bella ad immagine e somiglianza propria, doveva imprimere nell' uman cuore quel pregio augusto, di cui il cielo e la terra a gara favellano, e che essenzialmente costituisce la natura suprema (6). Quindi non v'ebbe mai nè sì barbara gente, nè sì rozza, presso di cui, sebbene oscurate fossero e travisate le leggi d'umanità, pur qualche scintilla non rimanesse della bontà primitiva: e chiunque udir vorrà le voci del cuore, allorchè alla vista d'un infelice viene irresistibilmente commosso, allorchè fremer

(5) *Genes.* XXI. 25. *Ibid.* I. 26. 27. *V.* 3. IX. 6.

(6) *Matth.* XIX. 17. *Psalm.* 118. 67. 72 1. *etc.*

si sente all'aspetto della iniquità e della barbarie, allorchè il piacer lo innonda d'un'azione generosa e benefica, annovererà certamente fra gli abusi dell'eloquenza i brillanti sofismi del misantropo Ginevrino (7), che dalle solinghe balze dell'alpi, ove lo confinava malinconioso e caustico genio, volle della società vendicarsi col rappresentarla essenzialmente cattiva.

Ma questa bontà, che in Dio autor della natura mirabilmente riluce, quanto più in lui sfavilla autore della religione! Fu la bontà, che fece al divin nostro Legislatore assumere umane sembianze per mettere in azione una morale, la quale al par di lui dolce, tenera, amica degli uomini, null'altro ha in mira che riunire il genere umano in una famiglia di fratelli, che da nessun mare, da clima nessuno, da nessun colore distinti vivono riuniti sotto la protezione del Padre della natura,

(7) *V. de l'origine de l'inèg. parmi les hommes; Lettr. à M. Beaumont.*

e della grazia (8). Sol di bontà ripieno il pensier presago annunziano i profeti all'età future il Messia sotto il nome di re mansueto e pacifico. Tutto bontà spirante agli atti, al volto, all'opere, egli conversò nella pienezza de' tempi fra i mortali (9), e niun potè dir com'egli disse: *imparate da me, che son mite ed umile di cuore* (10). Sol per la bontà di lui, quasi di ogni altro suo pregio dimentico, si compiaceva Paolo di scongiurare i primi fedeli (11). Carità, amore, ecco il cardine, su cui tutta s'aggira la cristiana morale; sopportarsi a vicenda, ed allegrarsi all'altrui gioja, e piangere al pianto altrui, e volare al soccorso degli infelici, e nutrir un cuor sensibile, compassionevole, onesto e servir di sostegno al debole, ed esser

(8) *Paul. ad Rom. X.* 12. *ad Colos III.* 11
(9) *Matth. II.* 5.
(10) *Matth. XI.* 29.
(11) *Ad Cor. X.* 1., *Ad Ephes. IV* .2. *Ad Colos. III.* 13., *Ad Rom. XII.* 15. 16., *Matth. V* .|4., *Ad Galat, V. Ad Tim II.* 24,

verso tutti gli uomini moderato e paziente : ecco insiem raccolte del Vangelo le precipue massime, i consigli, i precetti. Non è dunque l'evangelica bontà, come l'empio bestemmiando disse, una pusillanimità, che altrui non si oppone, perchè si abbandona in seno ad una idolatrata quiete: non è un sacro egoismo, che lieto degli agi proprj ai mali altrui stupidamente sorride : non è un'oziosa pietà, che paga di compatir la terra è volta sempre a stancare con isterili voti il cielo. La vera bontà, serbando sempre il suo carattere dolce e tranquillo, è attiva, benefica (12), paziente, inalterabile, costante come la carità, da cui trasse la vita, e le norme auguste. Ella è dunque un epilogo, un complesso della cristiana filosofia, a cui pervenir non si potrebbe senza la sconfitta di tutte le passioni, senza la conquista di tutte le virtù e religiose e sociali :.. Mondo profano, tu riponi la bontà in un'aria affabile, in un soave contegno, in un lab-

(12) *Ad Cor. XIII. 4.*

bro, che mesca a gentil sorriso melate parole; e tu leggiadro chiami e d'amabili costumi colui, che sa ad ogni incontro con uffizioso complimento, con delicate lodi, con rispettoso inchino cattivarsi l'altrui benevoglienza. Nè queste lodi, o signori, nè questi complimenti se a fior di labbro non ispuntino, perchè più sicuro nel cuor s'annidi l'odio, l'invidia, lo sdegno, e fors' anche il disprezzo, voglionsi da me condannare. L'amenità d'un anima candida e virtuosa va di rado, o non mai discompagnata dall'amenità delle maniere; e la tranquillità del cuore fa trasparire in volto una facilità, una leggiadria, onde invano tenterebbe adornarsi la studiata leggerezza, e il compassato sorriso dell'inquieto sibarita lezioso. Nè Filippo fu nemico di quella che io schiamerò sociale bontà, che l'arbitrario consenso degli uomini introdusse e stabilì nella porzione più culta dei cittadini. Egli parve anzi, che l'amabilità ed ogni gentilezza nascessero a un parto solo con lui. Tenero fanciullino, mai non fu visto indi-

spettito, mesto, insocievole: ed in quella età medesima, da cui il materialista Obbes trasse argomento dell'eterna guerra, che divide naturalmente i mortali, già egli per sereno sembiante, per favellar cortese, per candidi modi, per una ingenua fisonomìa annunziatrice del miglior dei cuori, divenne l'amor di Firenze, che lui fanciullo soprannomò col titolo di *buono*: titolo, onde Roma, acuta conoscitrice degli uomini, lo distinse dappoi sin nei queruli anni della difficile ed incomoda vecchiezza (13).

Ma la grazia, o signori, perfezionar dovea la natura, sciogliendolo da ogni terreno impaccio, che all'acquisto della vera bontà si frapponesse. Eccolo pertanto sull'april degli anni più ridenti involarsi al patrio cielo, per vivere, libero da tutte le qualità umane, alla religione, e a Dio: eccolo, in null'altro fidando che nella protezione superna, di null'altro dovizioso che di talenti e di virtù, affrettare il pas-

(13) V. ANNOTAZ. III.

so alla città reina dell'Italia, e del mondo cristiano. E qui è, uditori, dove colla vittoria delle passioni preparar si doveva Filippo all'apostolato della bontà: qui è, dove quante ha lusinghe il mondo, quanti fascini l'amor proprio, quante chiude arti malvagie l' averno, tutto contro di lui unir si doveva in fatal congiura.

La voluttà sorridente entra primiera in arringo, e sciogliendo ai detti insidiosi il roseo labbro tutta di grazie e vezzi atteggiata, con tanto studio porge a Filippo la sua tazza infida, con quanto il sempre sitibondo seguace del piacere la ricerca e la brama. Lodi intanto le più seducenti, perchè fondate su di una virtù, che il saggio difficilmente può a se stesso dissimulare: onori tanto più facili ad adescare, quanto che non ambiti si offrono spontanei, pregando istantemente di non esser rigettati: ricchezze, che temendo il rifiuto si presentano sotto le sembianze di pie disposizioni d'anima fervorosa e devota: e mille e mill' altri assalti di concerto e ad un punto si movono contro

il cuor di Filippo. Ma egli tra il lusinghiero incanto delle lodi, delle grandezze, del piacere, quale scoglio al flagellar de' flutti sonanti sicuro, immoto, tutto vince, tutto sormonta, di tutto trionfa. Nelle tombe dei martiri quasi in tranquillo porto dalle mondane procelle rifugiandosi, tra quell'aure taciturne, tra quei tenebrosi recinti, da quelle sacre ceneri, egli bee per dir così, lo spirito più puro della cristiana filosofia. Colà, di scarso pane e di poc'acque contento, medita, come Davide nell'ombra della notte le divine giustificazioni, e tra le braccia della legge, come Salomone, chiude al parco sonno le ciglia, e con lei a conversar ritorna, allorche la rosata aurora il primo raggio diffonde. Colà, d'innanzi all'adorato segno della redenzione umana versa larghi rivi di sangue, che la penitenza inesorabile nello straziarlo dal virginal fianco gli esprime e coi ferrati cilizj e coi noderosi flagelli. Colà dalla contemplazione scorto e guidato sino appiè del trono augusto della divinità, nei lumi-

nosi recessi delle invisibili cose s'interna, e le infinite perfezioni del primo vero vagheggia, e i consigli della provvidenza, e gli arcani della giustizia, e i tesori della misericordia tacito adora; ed in quel pelago immensurabile di grandezza, di magnificenza, di grazie, di lumi errante, assorto, ora s'umilia, or paventa, or crede, or spera, e tutto luce divien nella mente, e tutto fiamma nel cuore: luce, che di sovrano raggio investe le sue voglie, i suoi pensieri, i moti suoi: fiamma, che facendoli in sommo grado amare il principio, il fonte d'ogni bene, lo accende, quasi per riflesso ardore, del più tenero, del più forte, del più appassionato affetto per tutti gli uomini, opra, immagine, e tempio dell' Eterno.

Che altro dunque più resta, onde si perfezioni nel cuor di Filippo la cristiana bontà, se non che tu stesso, o divino Spirito, Spirito di soavità e di dolcezza e di pace (14), su di lui, qual sugli Apo-

(14) *Gal. V.* 22.

stoli un giorno, visibilmente discenda e posi?... M'inganno? Ecco, uditori, scintilla tra folgori e tuoni il cielo! Ma basso vapor non è questo, che agitato e divampante rombi chiuso in addensata nube: ma funesto balenar non è di fulmine minaccioso. Di rosea luce brilla e lampeggia l'aere sereno. Ecco, ecco lo Spirito, cui il Padre ed il Figlio amando spirano di sfera in sfera trasvolando, qual fiammante lucidissimo globo su Filippo discendere ... Ah spettacolo soave! già tutto lo investe, già le vene gli accende, già il cuor gl'invade; e il cuor, che palpita, i confini del petto mal soffrendo, cerca per le coste un varco, e le dilata e le rompe. Mille cose e mille all'improvvisa scossa del violento ardore Filippo spiegar vorrebbe: ma le incalzantesi voci tra la gran foga d'affetto si confondono sul labbro, e spirano. Tra pietà diviso e maraviglia e tenerezza e gioja ei singhiozza, ei sospira, ei geme, ei piange: al suol travolto, come la sacra Sulamite al suo

diletto in bracccio (15), langue d'amore e sviene; e del torrente dell'eterna voluttà inebbriato e colmo, boccheggiante, semivivo appena può con fiochi accenti balbutire. *Non più, o dolce amor mio, non più! basta, o mio Dio, basta così.*

Ma dalla ridondante piena delle celesti delizie Filippo respira. Gia, qual nitrosa vampa, che nel concavo sen della terra ribollendo soffrir non sa le angustie del carcere, ove geme ristretta: tal le struggenti fiamme, ond'è Filippo acceso, tollerar più non ponno i brevi confini del cuore. Già il novello apostolo anela di diffonderle ove il cielo, che apostolo d'amore il consacrò, lo destina ... Infocate regioni, cui l'Indo e il Gange allaga e parte, a voi Filippo rivolse i primi suoi pensieri. e voi tre e quattro volte beate, se arrideva il cielo al generoso disegno; che ammirato avrebbe il mondo un degno emulo e rivale de' Solani, de' Saverj, de' Sigmaringa. Ma il cielo, o

(15) *Cant. II.* 15.

signori, non a portar il lume della fede a cieche genti idolatre, ma a ravvivarlo languente, ma a riaccenderlo semispento trascelse Filippo nella metropoli della religione, e del mondo cristiano.

Al superno decreto umile ei china la fronte, intollerante d'indugio egli divora collo sguardo il vasto campo, che alle sue cure commette il consiglio eterno: e vede, ah vista, di cui l'eloquenza più energica, e pittrice ritrar non potrebbe un'immagine viva e spirante! vede tra mille mali e pubblici e privati e politici e religiosi ravvolta Roma non solo, ma l'Italia e l'Europa. Questo bel paese, in cui parve, che natura far volesse pompe di sua possanza, era allora di tutte le parti dell'universo il più infelice. La Francia (16) rammentava fremendo la terribil notte, notte ferale, su cui non meno dell'umanità pianse la religione: ma di cui l'empietà dissimulando la cagion vera, tutto ne

(16) *V. Fleury, de Thou, Becchetti etc.*

rovesciò l'orrore sulla religion medesima: notte sanguinosa, che vide la metà de'Francesi sacrificar l'altra sull'altare del fanatismo (17). Intanto due mostri vomitati dall'inferno avevano spinto sino appiè dell'alpi l'errore a minacciar l'Italia e Roma. Roma intesa ad opporsi ai rapidi progressi dell'eresìa amaramente piangeva al veder sì poco onorata colle azioni quella fede, che da lei difendevasi. Non essendo ancora da un concilio ecumenico richiamate all'ordine antico le cose della disciplina e de' costumi, l'abbominazione regnava nel luogo santo, le sentinelle d'Israello in vile sonno immerse giacevano, il muro di Sionne (18) versava notte e giorno a torrenti le lacrime: le pietre del santuario disperse vedevansi in capo ad ogni trivio, ad ogni piazza: il sale della terra era infatuato (19): i luminari del

(17) V. ANNOTAZ. V.
(18) *Jerem. Thren. II. III.*
(19) *Matth. V.* 13, *ad Philip.* 11. 15., *Joan. X.* 12. *Actor. XX.* 29.

mondo od oscurati o spenti: i pastori o fuggitivi o rapaci o non curanti la greggia, e la greggia fra gl'innariditi prati ai lupi voraci abbandonata errava invan cercando pasco salubre e limpide fonti . . . Ma stendasi, uditori, stendasi un velo su questi oggetti funestatori della nostra gioja. Si lasci alla storia inesorabil vindice e custode delle memorie de' passati tempi il misero dovere di tramandare alla posterità quei giorni, che oscurano gli annali dell'umanità e della religione. Ma si mova Filippo, e qual Giona in Ninive, e qual Elia in Samaria, di cenere coperto e di cilizj intimi con tremenda voce l'ira di Dio. Si mova, ed irto, il crine, bieco lo sguardo, per le strade, per le piazze, per li templi, e per gli aurati palagi, e per gli umili tugurj segni il termine prescritto quinci alla penitenza, quindi alle vendette, allo sterminio, alla morte . . . Ma dove mi rapiva l'agitato pensiero? No, i ministri del Mite di cuore, ministri non sono delle collere celesti, essi dati furono alle genti non per distruggere,

ma per riedificare (20). Filippo non impugnerà altre armi fuorchè quelle della dolcezza per rovesciar dall'usurpato soglio il vizio trionfatore, per annunziare tutto il consiglio di Dio (21): per dichiarare a Giacobbe i suoi delitti, e ad Israello le sue iniquità, per donar nuovo aspetto alla capitale ove la religione ha impero e soglio.

Oh! se a me dato fosse, uditori, di colorir colle mie parole i suoi sdegni, le sue intraprese, i suoi trionfi, in qual dolce estasi d' ammirazione levarvi io vorrei, additandovi l'alto Eroe, non con altra eloquenza se non se quella del cuore, coll'attrattiva sola d'un sereno sembiante, d'un soave sorriso, con nessun'altra autorità e forza, fuorchè quella degli allettatori esempli suoi richiamare dal fiorito sentiero della voluttà l'indocile giovinezza: al sen della fede ricondurre la contumace eresìa; al costume rivolgere la

(20) *Paul.* 2 *ad Chor.* X. 8,
(21) *Act.* XX., *Micheas* III. 8.

sfrenata dissolutezza: ispirare ai grandi, sensi d' umanità e di giustizia: intimare agli ecclesiastici il rispetto al lor carattere dovuto: al supremo gerarca istesso dettar consigli producitori del pubblico bene. Ai portici della Vaticana Basilica io vi ritrarrei Filippo tra una folla di cenciosi pezzenti e di semplici artieri, quasi fatto un di loro, accarezzandoli, istruirli, ed insegnar loro la pazienza, la rassegnazione. Ai banchi de' trafficanti io ve lo dipingerei in atto di favellar di commerci e di cambi, mescendo col riso ed il gioco innocente le voci del Vangelo, che ne bandiscono l' ingorda sete dell'oro, e l' ingiustizia, e le frodi. Nei clamorosi tribunali perorar lo vedreste la causa dell' orfano, della vedova, del pupillo, del prigione, e servir di bocca e di voce a mille infelici, ai quali rimase il solo misero conforto del gemito e del pianto: in quei palagi, ove della grandezza antica, null' altro rimase, che una mendicità fastosa, e ricondurvi la letizia, che dalla necessità e dalla vergogna ne era esigliata: in quegli

oscuri ricetti, ove s'asconde la vacillante verginità, e chiudervi con pronti soccorsi ed ignoti alla insidiatrice dissolutezza il varco: a mesti letti di morte rasciugar sulle squallide fronti i gelati sudori, e terger dagli occhi semispenti le lacrime, e strappar di mano al gran nemico eterno le già ghermite prede, ed arricchir di nuovi abitatori il cielo. In ogni lato insomma della città latina, ove o moveste il passo, o lo sguardo volgeste, additar vi potrei le tracce illustri della dolcissima bontà di Filippo. Qui; allor vi direi, su questo ameno colle, incontro a cui in sua magnificenza alteramente grandeggia la conquistatrice del mondo, su questi erbosi poggi, tra queste ombrifere piante, da un lieto drappello, suo gaudio e sua corona corteggiato, posò Filippo il senil fianco, e fece ondeggiare quest'aure serene all'armonìa dei canti di Sionne (22), e come Abramo ai pellegrini celesti fra l'erbette molli e i rugiadosi fiori sem-

(22) *Bacci Vita di S. Filippo lib. II n.* 7.

plici, e parche mense apprestò, insegnando con arte novella ad amar Dio nelle innocenti bellezze, nelle pure delizie della natura. Da questi corruttori teatri Filippo ritolse l'inesperta giovinezza ai liberi balli, alle scene impudiche, alle allettatrici sirene, che nel tempio del piacere albergano (23), sostituendo e scene e attori e canti, che fanno il trastullo ed il sollazzo alla pietà ed alla religione amico. In queste accademie, ove s'adunano que'fervid i ingegni, che sono inutili o nocivi, se non servono al costume, alla patria, alla religione, i poeti, Filippo non isdegnò di sciogliere ad armoniche note il labbro (24), per insegnar coll'esempio suo, che, non la più pericolosa delle passioni, ma la virtù, la morale, il cielo esser debbe l'oggetto dell' arte sublime, che al mondo nacque, inni cantando al supremo Facitore. Qui mescea le sue lacrime con quelle degli infelici; là compativa le umane de-

(23) *Isai. XIII.* 21.
(24) ANNOTAZ: V.

che senza vento sul sitibondo terreno discenda, un suco nutritore per ogni lato sparge e comparte, e le alte quercie non meno che gli umili salci, e i languidi fiori, e le inaridite erbette ravviva: ed al soave aleggiar dell' aure rugiadose tutta in un istante la natura s' allegra, e feconda.

Già, o signori, allo stupendo spettacolo dei prodigj dalla bontà di Filippo operati io vi miro dipinti il viso di maraviglia e di stupore: già parmi di vedervi per lo pensier rivolgere i Salesj, i Gaetani, i Borromei, e lo spirito di essi, come quel di Elia in Eliseo, contemplare in Filippo duplicato e raccolto: eppure non son questi, no, gli oggetti d' ammirazion più degni: e troppo crederei d' essere ingiusto alla gloria dell' Eroe, ch' io celebro, se tra gli applausi di Roma soltanto io ve lo ritraessi cultor infaticabile del campo di sterpi e dumi ingombro, che a lui l' eterna cura commise. Men disagevole certo si è il serbar lieto volto anche in mezzo alle più dure fatiche, allorchè il

favor dei grandi, allorchè la riconoscenza del popolo sorride all' uomo benefico, ed il nome di lui altero vola tra le benedizioni, e le lodi. Vedersi segnato a dito e sentirsi a dire: egli è questi (28), anche ad un pagano poeta parve sprone acutissimo all'opre più ardue e disastrose. Io so bene, che Filippo contro ogni terrena grandezza arma di triplice bronzo il petto così, che tra le più intime confidenze di due Romani Pontefici, i quali onorar vorrebbero colla di lui santità la porpora del Vaticano, sopra le offerte dignità sollevandosi rifugge ugualmente e la vanità d'accettarle, e la gloria di farne il gran rifiuto, con ignoto genere d'umiltà l'umiltà medesima nascondendo: so; che tra la venerazione dei più dotti e più santi uomini del suo secolo, tra lo stupor de' principeschi personaggi, che da rimote contrade a Roma accorrono, trattivi non già dagli archi, dagli anfiteatri, dagli obelischi, au-

(28) *Nam pulchrum est digito monstrari, et dicere, hic est. Pers.*

guste reliquie della maestà latina, ma dalla brama sola di vedere da vicino ed udire questo veggente di Dio: tra la pietà de' popoli che dalla evidenza de' suoi meriti eccitata si affretta a tributare a lui vivente gli onori d' un cittadino celeste: tra le testimonianze più splendide della Divinità medesima, la quale con portenti quasi continui fa conta al mondo e palese la veracità delle di lui virtù: so che, cinto e stretto da tanta grandezza Filippo o la dissimula a se stesso, o non la cura, o in urbane facezie la volge. So di più, che ingegnoso nell' avvilirsi tenta di smentire la pubblica fama, ora qual profumato damerino consigliandosi per le trionfali vie di roma collo specchio, e il crin canuto acconciandosi, e le rugose gote lisciando or nelle anticamere de' principi movendo a scherzevoli danze il piede (29), or mostrandosi applicato a leggere romanzeschi racconti, e mille e mill' altri folleggiamenti

(29) *V. Bacci Vita di S. Filippo lib. II. c. 7, n 13.*

tuttodì affettando, quali ad una sapienza che Dio fe' stolta, stoltezza rassembrano (30). Ma so altresì, che nello sprezzar gli applausi, allorché volontarj si destano d'intorno; nello schivare le dignità, che spontanee si affollano, e fuggite ne inseguono, tutto non è riposto l'eroismo della cristiana bontà il più sublime. Nel furore delle avversità, su cui non scende stilla di conforto: nell'avvilimento dei dileggi, che opprimono, che annientano il proprio umore. nella barbara insensibilità della sconoscenza, che beneficata contro il benefattore i suoi doni stessi rivolge, qui è, o signori, dove in tutto il suo splendore la cristiana bontà sfavilla, qui è, dove l'invincibil bontà di Filippo trionfa.

Ahi per qual subita rivoluzione rovesciato io lo veggo dal luminoso grado, cui le virtù e l'opre sue immortali l'avevano condotto! Infelice! Ei piu non è l'oracolo di Roma: non è più l'amor del popolo, la venerazione de' grandi, il consiglio dei

(30) *I. Chor. I.* 10.

Pontefici: da tutti negletto, da tutti abbandonato, divenne il più miserando esempio della instabilità delle cose umane. Più non gli restò neppure quel solo bene, che il Savio (31) ad ogni dovizia preferì, la pubblica stima e reputazioae. Nè di quella io qui parlo, o signori, che variando al variar della fortuna di chi l'ottiene, cangiasi in satira o in disprezzo, allorchè mancano le dignità o languisce il favore, ma di quella io vi favello solida, costante, che, fondata sulle immote basi dell'eterno vero, è il bene più grande, più nobile (32), più degno dell'amore di un essere immortale: di quella insomma, cui la grande anima di Paolo (33) soffrir non poteva, che mai cadesse vittima della maldicenza e della calunnia. Or questi mostri, che infamarono tutti i secoli, fremono sdegnosi, e formidabili contro l'innocente Filippo. Uomini invidiosi, simili a quel Greco mal-

(31) *Proverb. XXII.* 1.
(32) *Eccl. XLI.* 15. 16.
(33) *I. ad Chor. IX.* 15.

vagio, che proscrisse Aristide sol perchè era stanco di udirlo a nomare Aristide il giusto: uomini torbidi, ipocriti (34), imbiancati sepolcri, linguaggio vipereo di malignità e di superbia insieme congiurano alla ruina del giusto. Tacciano di temeraria novità le pie costumanze da lui introdotte, di superbia il suo zelo, di politica la sua carità, la sua penitenza d' ostentazione, tutta la sua condotta di sciocchezza, di superstizione, d'indipendenza, d' ipocrisìa. Già un grido confuso di mille voci fa rintronare i tribunali delle calunnie contro Filizpo ordite: Roma pur ora del gran d'eroe ammiratrice ne diviene l'accusatrice nemica: e Filippo dalle labbra stesse del successor di Pietro, che in lui testè riconosceva il santo, il consigliero, l'amico, ed oserei dire il padre, ode pronunciarsi condanna, che d' ogni ecclesiastico ministero l' esercizio gli vieta ... Grandi della terra, o voi, che dal fasto delle dignità precipitando vi trovate confusi nella folla

(34) *Matt. XXIII.* 27, *ibid.* 33.

di coloro, cui poco dianzi un vostro degnevole sorriso facea beati, ah! voi soli aver potete una sfumata immagine dell' infelicità di Filippo. Or che farà egli, o signori, l' apostolo della bontà? Correrà egli a que' tribunali, ove eccitò mille volte la pietà de giudici, a perorar colla natia eloquenza vincitrice la propria causa? Invocherà egli la protezion dei grandi, che tante fiate d' innanzi a lui curvarono rispettosa la fronte? Appiè del supremo Pastor della Chiesa, usato ad udirne come oracoli i consigli, recherà egli la voce della giustizia e del lamento? Ripieno almen di confidenza in quel Dio, che gli vede il cuore, che gli è tenero padre ... Ma che diceva io mai? No questo Dio non è più per Filippo, se mi è lecito il dir così, non è più lo stesso. Egli pure quasi fatto un de' nemici suoi, sembra con essi collegarsi per ispargere d' amarezza quell' anima sensibile e combattuta. Il celo insomma è per Filippo di bronzo: l' inferno contro di lui scatena le sue furie tremende: la terra lo proscrive, lo villaneggia, l' abborre: e Filippo

(oh celeste bontà, e che non puoi tu, e che non fai, se in un'anima di te degna soggiorni !) Filippo, novello Mosè, stima, che l' obbrobrio di Cristo (35) è un tesoro più grande che non tutte le dovizie d'Egitto. Novello Paolo gitta nel cielo l' ancora della sua speranza, quest' ancora ferma e sicura, che lo rende immobile in mezzo alle tempeste: che gli fa sfidare gli angioli (36), i demoni, il presente, l' avvenire, la vita, la morte. Non lo sgomentano i pericoli, non lo turbano gli oltraggi, nulla può farlo tremare. Io ammiro in lui un coraggio, una confidenza maggior d' ogni tentazione: ma non vi trovo neppur la menoma traccia di quella vanagloria, che dicesi l' ombra delle grandi qualità e delle grandi azioni, perchè indivisa le segue.

Spiriti forti, stoici del secolo XVIII., che nell' agiato silenzio di tranquillo gabinetto sfidate al sorridere della voluttà

(35) *Ad Hebr. II.* 26., *Galat VI.* 14.
(36) *Ad Rom. XXXVIII.* 39.

e degli applausi l'infelicità lontana: voi, superbi nell' egida adamantina onde vantata filosofia v' armò, voi non osate fissar in volto l'infortunio, allorchè al dileguarsi delle subblimi illusioni minaccioso e fiero s' appressa. Una infermità v'avvilisce; una censura vi fa impalidire; un rovescio di fortuna v' opprime; il milantato valor v' abbandona, o se con voi rimane, in furore si cangia, che, intingendo nel fiele la penna e il labbro, bestemmia il cielo, la terra, il governo, la religione, la società e il genere umano. Spiriti forti, nella vostra debolezza cotanto è dunque di voi maggiore un' anima, che tutte le sue forze deriva dall' amor di Gesù Cristo, dalla croce di Gesù Cristo, dalla fede di Gesù Cristo!... O amore, o croce, o fede, qual prodigioso cangiamento veggo da voi improvvisamente prodursi! Già nasce, o signori, per Filippo un nuovo ordine di cose: il cielo(37), che tentar lo volle per ritrovarlo degno di se, i suoi doni gli addoppia,

(37) *Sap. III.* 5., *Psalm. XXXV.* 9.

ed il torrente delle immortali delizie con tal pienezza ritorna ed innondargli il cuore, che le preghiere in Filippo estasi divengono, e le meditazioni rapimenti, e la parole profezie, e le azioni miracoli. Intanto al folgorar della verità torna a ravvolgersi tra l' ombre sue la smascherata calunnia: alle obbrobriose condanne succendo le plaudenti acclamazioni; e la religione, qual tenera madre, che il caro figlio da crudel pugna vittorioso rivede, il fedel ministro al seno amorosamente si stringe.

Ma tra i soavi amplessi, ma tra tanta gloria non riposa, nò, l'apostolo della bontà. Non così fiume regale se da forte argine frenato rompa alfine ogni ritegno, giù per lo inchinevol sentiero spumante e turgido precipitando, e la sponde flagella, e le campagne allaga, e i tronchi e i sassi rotola, volgendo il flutto vincitore in seno al mare, come Filippo a nuove imprese vola, a nuove fatiche, a glorie novelle. Egli è un Elia per lo zelo, un Giosuè per la rapidità delle conquiste, un Davidde per la bontà. Tutto piega, tutto cede al nome

di quest'uomo caro al cielo ed alla terra (38). Diresti, che il braccio dell'Eterno si stende a coprirlo del suo scudo: e si crederebbe di resistere a Dio resistendo a Filippo. Si fa egli infatti vedere nei templi? il culto pubblico è più dignitoso, i pastori più del lor gregge solleciti, il clero allo splendor ritorna de'secoli fortunati de' Gregorj e de' Leoni. Ascende egli su queste cattedre di verità? la parola di Dio non da effeminati ornamenti corrotta (39), ma forte nella sua bocca ed illibata i duri cuori spettra, e i timidi conforta, e i tepidi accende, l'eresìa freme confusa, e s'asconde, gli scandali più non osano insultare al pubblico costume: le pazze feste baccanali, misere reliquie del paganesimo, in pratiche si cangiano religiose e pie. Siede nei tribunali della penitenza? alle parole di riconciliazione (40), che dalle di lui labbra discendono, diserte

(38) *V. Petr. Chrisol. sem.* 40.
(39) *I. Chor. V.*
(41) *Luc. XV.*, *Joan. VI.*, *Malach.* 2.

rimangono le strade della corruttela e della iniquità, il peccato s' invola, il vizio fugge, e di loro altro non rimane fuorchè l'odio ed il pentimento. Parla Filippo: e la vincitrice soavità delle sue parole doma l'orgoglio dei grandi, piega la durezza del popolo. Parla; e dappertutto le virtù a regnar ritornano là d' onde givano esuli e raminghe, e dappertutto l'ecclesiastica disciplina si ristabilisce, e la pietà esulta, e trionfa la religione. Così la metropoli del mondo cristianò cangia pensieri e costumi e sembianze, e attonita si maraviglia di non più ravvisare se in se stessa. Così dall' apostolo della bontà fu soggiogata e vinta l' altera Roma.

Ma che dissi Roma, o signori? L' Italia io dir dovea, l'Europa, l' universo intiero fu il teatro, ove si diffuse e sparse in un coi trionfi la gloria della bontà di Filippo, si diffuse coi pellegrini, che da mille lati a Roma accorrendo vi trovarono per lui rinnovata l' ospitalità degli apostolici tempi, ed alla patria santificati si ricondussero. Si diffuse coi grandi personaggi

d'ogni società, d' ogni ordine, d' ogni nazione, che dà lui bebbero i consigli di salute e di grazie: si diffuse colle istruzioni sue, che sicure dal dente distruggitore dell'età voraci volano per ogni parte de' cristiani lidi, alla semplice pietà de fedeli, esca e fomento apprestando: si diffusse colle divote assemblee, nelle quali il secolo XVI. vide risorgere gli aurei tempi della primitiva fratellanza cristiana: si diffuse con quell' opera, prova sublime della vastità dell' umano ingegno contro di cui freme l' eresia abbattuta, e la conquisa incredulità invan s' adira, con quella storia ecclesiastica dir io volli. Onde il nome di Cesare Baronio, che la compiè, e quello di Filippo che ne segnò primo e solo le traccie vivranno immortali tra gli applausi della Chiesa e del mondo ammiratore (41): si diffuse colla istituzione d' una società di elettissimi uomini obbedienti volontarj, utili cittadini, solitarj nel tumulto del secolo, sacerdoti

(41) V. annotaz. VI.

zelanti in cui Paolo vedrebbe avverato il carattere sublime, che nelle sue lettere delineò dell' evagelico ministro . . . Io non so rinvenire, uditori, concetti e parole, che adeguar possano i meriti della Congregazione dell' Oratorio.

Oh Congregazione ! oh Oratorio ! quai liete idee tu mi pingi all' attonito pensiero ! Io veggo, o signori, io veggo innalzarsi da Filippo nuovo tempio, sul quale, come sulla montagna di Sionne, la gloria di Dio in sua maestà splende e grandeggia. Io veggo novello aprirsi edifizio di santità a nuovi leviti destinati a manifestar le divine grandezze . . . Cresci tra gli applausi della Chiesa, istituto illustre: e voi, città, provincie, reami, affrettatevi ad accogliere lo spirito di Filippo trasfuso per dir così, in questi eroi: in essi, e in chi verrà da loro moltiplicarsi vedrete il Santo lor Fondatore. E tu, o Torino mia, che lo invocherai un giorno tuo possente proteggitore, tu pure vedrai ne' figli l' immagine spirante del padre, e sol dai fiori, onde al suono di plaudenti

lodi ne spargerai a mani piene la tomba, avvederti potrai, che Filippo morì... Deh! qual nome, o signori, mi sfuggì dalle labbra? Morì egli adunque come il rimanente de' mortali quest' uomo vivente esemplare del Dio delle misericordie, nè rattennero il fatal colpo i Pontefici, dei quali egli era l' oracolo: il Clero, che suo ornamento il vantava: Roma, che in lui venerava l' apostolo: la Chiesa, che suo scudo il diceva e sua colonna? Sì egli morì, o signori, quest' uomo, che sarebbe vissuto santamente, se far potesse forza ai decreti della natura il voto universale della umanità, e della religione. Ma sul letto medesimo del suo dolore non è punto da se dissimile l' apostolo della bontà: ma la morte istessa all' altrui bene intenta stupida e sospesa lo mira. Dai languori oppresso, e dagli sfinimenti estremi Filippo sopravvive a se stesso per giovare agli uomini. Raccoglie intorno al cuore gli spiriti fuggenti per istruire ancora, per consigliare, per correggere, per amministrare il sacramento della riconci-

liazione. Quindi, sentendo già vanir meno la vita, solleva languidamente la gelida mano per bendire i cari suoi figli a lui d' intorno siccome intorno al moribondo Isacco i desolati fratelli, in pianto amaramente disciolti. Scocca dal seno l' ultimo sospiro d' amore verso il cielo, che oramai diverrà sua patria e sua cittadinanza sempiterna: una gioja di paradiso, che gli scende al cuore, e gli sfavilla in volto, lo fa sorridere in braccio a morte e quasi d' un sol passo dall' altare nella tomba scendendo, abbandona la terra tra il gemito e il pianto di Roma e del mondo, che ben tosto cangiano il pianto e il gemito in supplici voti ed inni festivi.

Celeste bontà, che albergasti nel cuor di Filippo, o figlia primogenita dell' Eterno, o feconda madre delle azioni, che annunziano la natura divina, ed onorano l' umana, o sorgente pura inesausta d' ogni nostra felicità, scendi, deh! scendi omai ad allegrare la terra, che ti sospira. Te vegga questo secolo torbido ed infelice

ravvolta nella vivida luce, che dall'infinita maestà in te discende, e piove. Già troppo la dolente Europa pianse innondati di sangue i suoi regni, delizia un giorno ed invidia ad ogni nazione. Già troppo la religione, tendendo al padre degli uomini le immacolate palme, fu astretta a mescere coll'ostie pacifiche i voti di sangue. Vieni, e sulle nazioni impera: e conoscano per te alfine gl' inferociti mortali, che figli dello stesso padre, tutti sono fratelli. Vieni, e ti segua il giorno avventuroso, in cui ritorni a regnar su questo suolo e sull'Italia e sull' Europa lo spirito errante e fuggitivo di concordia e di pace. Nuovo allora, o celeste bontà, sorgere vedrassi all' Eroe, che fu per te l'amor dell'umanità, e la gloria della religione, splendido monumento immortale. E quando i nostri posteri più tardi chiederanno qual fu di tant'opra l'origine, la riconoscenza nostra a noi superstite risponderà loro: i vostri avi, che nell'occaso del secolo XVIII. tremarono sulla sorte della patria, contro le provo-

cate ire celesti opposero a scudo, e difesa la protezione possente dell' Apostolo della Bonta'. Egli placò l' Eterno, salvò la patria, e l' ordine a lei richiamò, e la tranquillità della pace. Perciò questo innalzarono a Filippo Neri ossequiosi, e grati, eterno monumento.

Digitized by Google

S. Filippo Neri

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ALL' ELOGIO

DI S. FILIPPO NERI.

Annotazione I.

« *Incredula filosofia, tu lo dicesti: e*
« *mille volte in udendoti ec. pag.* 150.

(3) *Ognuno potrà di leggieri in queste frasi riconoscere l' usato linguaggio di Voltaire, del marchese d' Argens, dell' autore delle lettere Chinesi ec. ec. Ma questi uomini grandi in declamazioni si mostrarono piccolissimi in filosofia. Non seppero eglino, o per dir meglio, non vollero giammai distinguere due cose assai facili a distinguersi, cioè l'uso della re-*

Google

ligione dall' abuso, che se ne fece, e a dispetto della logica consultarono la storia delle passioni, dell'ambizione, e dell'avarizia d'un usurpatore, dell'orgoglio, della vendetta d'un tiranno, per infamar la religione, che ha per base la dolcezza e la fratellanza, e che altamente condanna tutti i vizj e tutte le scelleratezze. Montesquieu, e Gian Giacomo, che non potranno certamente andar sospetti di parzialità religiosa, si videro dalla verità astretti a confutare queste calunnie, mille volte sotto mille aspetti riprodotte. È un cattivo ragionamento, dice il primo, il radunare in ampio volume i mali, che la religione ha prodotti, senza neppur far cenno dei beni, che da lei derivano: s'io volessi fare il novero di tutti i mali, che nacquero nel mondo dalle leggi civili, dalla monarchìa, dal governo repubblicano, io direi cose spaventevoli (Esprit des lois liv. XXIV. ch. 2. tom. 3. pag. 125. 126.). Rousseau, dopo avere stabilito nella religione la più solida base della tranquillità pubblica, soggiunge: Quan-

do ella recato non avesse agli uomini alcun' altro vantaggio, per questo solo tutti dovrebbero amarla e rispettarla: poichè ella risparmia molto più di sangue, che non ne abbia mai fatto versare il fanatismo. (Disc. sur l' ineg. parmi les hommes pag. 160.)

Annotazione II.

« *Non io aprendo gli annali dell' uni-*
« *verso ricorderò ec. pag,* 153.

(4) *Io qui trascriverò le parole istesse d' Eusebio Cesariense, il quale, dopo aver accennati rapidamente i mali, onde era inondato il genere umano prima della propagazione del vangelo, così prosiegue:* « *Ex quo illius doctrinae per*
« *universum orbem diffusae verbis, et*
« *concionibus hominum aures afflari coe-*
« *perunt, continuo factum est, ut qui*
« *ferini prius ac barbari hominum mores*
« *fuerant, iidem lenioribus et humanio-*
« *ribus institutis mansuescerent... itaque*

« *nec Scythae humana jam carne pascun-*
« *tur nec... senio jam confectis laqueos ut*
« *antea injiciunt.. nec sibi charissimos ju-*
« *gulant falsa pietatis opinione delusi.*
« *Haec nimirum illa sunt, aliaque id ge-*
« *nus propemodum infinita, quibus infesta*
« *quondam hominum vita habebatur. Ac*
« *Massagetae quidem, atque Derbices,*
« *ut historiarum fide proditum est,*
« *propinquorum suorum longe miserrimos*
« *eos putabant, qui naturali fato su-*
« *premum vitae diem obiissent, cujus*
« *ante propterea necessitatem occupan-*
« *tes, quos vehementius diligerent, eos*
« *aetate jam effaetos non immolabant*
« *modo, sed iis quasi lautissimis epulis*
« *utebantur ... Haec, inquam, omnia su-*
« *perioribus temporibus grassabantur,*
« *nunc autem fieri omnino desiere, im-*
« *mani ac belluina tot malorum peste*
« *salutaris unius evangelicae legis viri-*
« *bus profligata.* « (*Praepar. evang. lib. I. pag.* 12. *edit. Colon. Graeco-Lat.*). *Quest'annotazione diverrebbe un prolisso trattato, ove ad una ad una annoverar si*

volessero le riforme benefiche, ond' è il genere umano debitore al vangelo. Basterà al mio scopo l' accennarne alcuno.

1 *Il dispotismo e la tirannìa, mostri, che funestano tuttavìa le contrade, ove non è in vigore la morale evangelica, furono da lei proscrittti. Gian-Giacomo paragonando gli antichi governi con quelli, che si stabilirono all' ombra del vangelo, afferma, che l' umanità deve a questa legge d' amore un governo più moderato e tranquillo* (*Emile tom.* 3.): *e Montesquieu, dopo aver avvertito, che la dolcezza della cristiana morale s' oppone direttamente alla collera dispotica, onde i principi eserciterebbero le loro crudeltà, che il solo vangelo vietò al dispotismo di penetrare in Etiopia malgrado la vastità di quell' impero, ed i vizi del clima: e portò nel cuor dell' Affrica i costumi d' Europa e le sue leggi* (*Espr. des lois liv. XXIV. ch.* 3. *pag.* 128.)

2 *Il suicidio era dagli antichi riputato la virtù degli eroi. Basta vedere gli*

elogj pomposi, coi quali Seneca innalza al cielo il suicidio (ep. 2. et 26), e le lodi, onde lo stesso Epitetto celebra il suicida Catone (V. la vér. de la rel. chrèt. prouvée par Lessen pag. 609.), per comprendere, che la generosità di rendersi superiore ai mali della vita era un dovere ignoto alla pagana filosofia. Lo stesso può dirsi della vendetta. Il perseguitare una famiglia nemica era in Roma, ed in Atene una grandezza d'animo. L'autore incomparabile degli uffici *pasceva con atroce compiacenza il pensiero colla idea delle future vendette (V. ep. ad Atticum lib.* 5. *ep.* 12). *La misericordia definivasi da Seneca una infermità dell'anima: e la compassione veniva da lui chiamata il difetto d'un piccolo spirito, che alla vista dei mali altrui si discoraggia, e trema: quindi egli la riguardava come propria degli uomini più vili (Seneca de clementia lib.* 2. *cap.* 5.). *Non vi ha chi ignori, che tutte queste virtù furono dal vangelo portate al grado di essenziali doveri.*

3 *Il diritto del vincitore non si conciliò coll' umanità, se non dopo l' evangelica morale. Si richiamino, dice Montesquieu, alla mente gli assassinj dei re, dei capi Greci e Romani, le distruzioni de' popoli, e delle città fatte da questi capi medesimi, Timur, e Gengiskan, che devastarono l' Asia: e si vedrà, che noi siamo al cristianesimo debitori e nel governo d' un certo diritto politico, e nella guerra d' un certo diritto delle genti, benefizio, per cui la natura umana non potrebbe essere abbastanza riconoscente alla religione.*

Per questo diritto delle genti, aggiugne egli, la vittoria lascia presso di noi ai popoli vinti queste grandi cose: la vita, la libertà, le leggi, i beni, e sempre la religione, allorquando il vincitore non vuolsi lasciar accecare dalle passioni. Io nulla aggiugnerò alle riflessioni di quel grande uomo: tanto più che quest' argomento é per mille autori ampiamente trattato (Defelice Biblioth. des sciences etc. tom. IV. pag. 1., Leland. Nouv. dem. évang. etc).

Sol dirò così di volo, che si stupiranno i veri saggi, come l'autore della felicità pubblica, *senza neppur confutare un solo di questi fatti autentici, siasi contentato d'asserire con tuono magistrale*, che la religione di Cristo non ha punto migliorato il destino degli uomini (*de la felicitè publique tom.* 1. *ch.* 5.).

Annotazione III.

« *Titolo, onde Roma, acuta conosci-*
« *trice degli uomini, lo distinse ec.*
« *pag.* 161.

(13) *Alla dolcezza ed affabilità di san FILIPPO riguardava particolarmente il cardinale Paleotto, allorchè nel suo libro* de bono senectutis *così scriveva*: « *Non è*
« *dubbio, che dalle antiche memorie,*
« *e particolarmente dalle storie sacre si*
« *surebbero potuti da noi con facilità*
« *grande scegliere molti vecchi per santità*
« *mirabili, e insiememente ricchi di quelle*
« *doti, delle quali a'suoi luoghi ragionia-*

« *mo nell' opera. Contuttociò, perchè*
« *quelle cose, che vengono poste avanti*
« *agli occhi, e che con le mani tocchiamo,*
« *con maggior forza s' imprimono, e al-*
« *lora la verità si fa più illustre e forte;*
« *per questa cagione ci siamo risoluti di*
« *servirci d'un uomo vivo, e metterlo come*
« *espresso ritratto a vista d' ognuno per*
« *onore della vecchiezza. D' un uomo noi*
« *diciamo, che oggidì ancora vive, e che*
« *da tutti si può facilmente vedere, e*
« *vive in Roma, cioè nel teatro del mon-*
« *do, per cinquant'anni e più. Inoltre an-*
« *cora ha con molta lode speso i giorni*
« *suoi ec.* » *Ed Agostino Valerio cardi-*
nale di Verona, vivente ancora il Santo,
compose un libretto, cui diede il titolo:
Philippus, sive de laetitia christiana. *Veg-*
gasi il Bacci della Vita di S. FILIPPO
lib. III. cap. 13.

Annotazione IV.

« *Notte sanguinosa che vide la metà*
« *de' Francesi sacrificar l' altra ec.*
« *pag.* 168.

(17) *Lo scrittore del libro* : lo spirito di Gesù Cristo sulla tolleranza, *parlando della orribile catastrofe, di cui si fece menzione nell'elogio , pretende , che due ecclesiastici furono chiamati all'assemblea, che decise per la sanguinosa giornata di S. Bartolommeo: che i re non si erano insino allora volti a perseguitare gli Ugonotti, se non a sommossa dei ministri dell'altare; e conchiude con queste parole* : Dopo di ciò si dirà egli ancora tranquillamente, che la religione non consigliò quella strage...? *Sì, gli apologisti della religione di pace non cesseranno di ripetere mille volte lo stesso. Supponendo , che due ecclesiastici siano stati approvatori di quel nefando progetto, si dirà , ch' eglino furono in quell' istante animati da una feroce politica, indegna del lor carattere*

pacifico, la quale li tinse col sangue di tante vittime. Ma quella feroce politica, non si chiamerà giammai religione. Ella è una logica affatto nuova, che dà questo principio: la verità è una, ella non può collegarsi coll'errore (*principio in cui tutta è riposta l'intolleranza cristiana*) *si debba poi inferire questa conseguenza, dunque dal vangelo derivano gli errori ed i delitti de' principi e de' lor ministri, o sian essi stati mossi da falso zelo, o da politica, o da vendetta. La religione, lungi dall'ispirare queste passioni, le condanna altamente: e fu non la voce della religione, ma l'averne obbliato le massime, che fece versare il sangue degli uomini.*

Annotazione V.

« *FILIPPO non isdegnò di sciogliere ad*
« *armoniche note il labbro ec. pag.* 173.

(24) *Da tutti gli storici della poesia italiana viene S. FILIPPO annoverato tra i più colti poeti del secolo XVI. Oltre*

la poesìa Latina, in cui era versatissimo, aveva nell'italiana tanta facilità che anche improvvisamente, dice il Quadrio, molto ben verseggiava (Stor. e rag. d'ogni poes. vol. III. pag. 494.). *Egli fu per avventura, il primo, che dopo la riforma della nostra poesìa fatta dal Bembo, ed altri valentuomini, trattasse materie teologiche con quel fino gusto poetico, col quale trattò le platoniche il gran Petrarca. Due sonetti, che per fortuna sfuggirono alle fiamme, alle quali poco prima di morire egli condannò la raccolta delle sue rime, dimostrano abbastanza, che giustamente giudicò lo schiavo* (Filolet giorn. 3.) *là, dove pareggiò la maniera di S. FILIPPO a quella, che tenne il cantor di Laura ne' suoi migliori sonetti. Io qui li trascriverò quali sono riferiti dal Mazzoleni, e dal Crescimbeni* (dell'istor. della volg. poesia vol. IV. pag. 57., e volum. V. pag. 225.).

SONETTO I.

Se l' anima ha da Dio l' esser perfetto,
Sendo com' è creata in un istante,
E non con mezzo di cagion cotante,
Come vincer la dee mortale oggetto?

Là, vè speme, desìo, gaudio, dispetto
La fanno tanto da se stessa errante,
Sì che non veggia (e l' ha pur sempre innante)
Chi bear la potrìa sol con l' aspetto.

Come ponno le parti esser rubelle
Alla parte miglior, nè consentire,
Se questa servir dee, comandar quelle?

Qual prigion la ritien, ch' indi partire
Non possa, e alfin col piè calcar le stelle,
E viver sempre in Dio, e a se morire?

SONETTO II.

A DIO.

Amo, e non posso non amarvi quando
Resto cotanto vinto dal desìo,
Che il mio nel vostro, e il vostro amor nel mio
Anzi ch'io in voi, voi in me ci andiam cangiando.
E tempo ben sarìa vedere il quando,
Che alfine io esca d'esto carcer rio
Di così folle, e così cieco obblio,
Dov'io mi trovo, e di me stesso in bando.

Ride la terra, e il cielo, e l'ora, e i rami,
Stan queti i venti, e son tranquille l'onde,
E'l Sol mai sì lucente non apparse.

Cantan gli augei: chi dunque è, che non ami,
E non gioisca? Io, sol, che non risponde
La gioja alle mie forze inferme, e scarse.

Nè vuolsi qui tacere, che a S. FILIPPO debbesi l'invenzione degli oratorj, di quei

sacri poemi drammatici, che furono poi a perfezione condotti dallo Stampiglia, da Apostolo Zeno, e più di tutti dall' immortal Metastasio. Essi non furono da principio che inni e laudi, le quali dopo i sermoni soliti recitarsi nell' oratorio si facevano con iscelta musica da lui cantare ad una o più voci, per allettare la gioventù, ed allontanarla dai passatempi mondani. Queste laudi dividevansi in due parti, una delle quali precedeva il sermone, l'altra lo seguiva. « Ma non riu-
« scendo esse (dice il Quadrio copiatore
« del Crescimbeni) d' intiera soddisfa-
« zione agli ascoltanti per esser diverse
« fra loro, e non esservi connessione di
« una parte coll' altra, fu introdotto di
« cantarvisi qualche storia, o avveni-
« mento della sacra scrittura . . . Questa
« faccenda essendosi d' anno in anno mi-
« gliorata ed accresciuta, così diede l'es-
« sere agli oratorj: e questa è, che fu
« poi detta oratorio. » Io rammento con piacere queste cose in un secolo, in cui una pietà mal intesa, accordandosi, senza

punto sospettarlo, colla incredulitá, pensa, che l'amor della religione conciliarsi non possa con quello delle bell'arti, e della poesìa soprattutto. S. FILIPPO, che conosceva il vero spirito del cristianesimo, perchè ne compieva i doveri, mostrò coll' esempio suo, che la musica, e la poesìa, anzichè esser dannevoli, riescono utilissime, ove siano cristianamente adoprate. Sebbene egli rinunziasse all'esercizio della poesìa negli anni più adulti, fu nondimanco sì lontano dal condannarne o tralasciarne l'uso, che la ripose anzi tra i primi capi del suo istituto, praticandola egli, ed ordinando, che fosse da suoi seguaci praticata. Veggasi il Crescimbeni storia della volgar poesia vol. I: lib. 4. pag. 312. e seg.

ANNOTAZIONE VI.

« *Onde il nome di Cesare Baronio, che* « *la compiè, e quello di FILIPPO ec. pag.* 187..

(41) Il *cardinal Baronio nella lettera dedicatoria premessa al primo volume dei suoi annali attribuisce a S. FILIPPO l' idea ed il disegno di quella grand' opera.* « *Cum ergo . . . (sono sue parole) res* « *gestas ecclesiae, atque vitas sancto-* « *rum legerem, coepi illius auctoritate,* « *et hortatu, qui mihi, et coeteris fra-* « *tribus meis parentis loco est in Christo* « *proefectus in ea lectione paullo accu-* « *ratius, ac diligentius versari, eodem-* « *que suasore atque impulsore ad vete-* « *res ecclesiae scriptores agnoscendos* « *examinandosque animum penitus ap-* « *puli.* « *E nella prefazione al volume* « *ottavo più chiaramente ancora scrive a S. FILIPPO tutto il merito di quell'opera immensa.* « *Detur ei mihi locus . . . ut* « *haec mea gratiarum actio, tametsi ac-*

« *ceptis beneficiis longe impar, eidem*
« *adhaerescat affisa sepulcro (D. PHI-*
« *LIPPI), ita tamen, ut per orbem ter-*
« *rarum, quocumque iidem feruntur, an-*
« *nales excurrat. Mobilis sit ipsa, atque*
« *vocalis scripta columna, quae amplis*
« *notis ipsum praedicet*, Annalium pri-
« mum Auctorem et Architectum: *ut si*
« *quem ex eis mortales fructum acce-*
« *perint, ipsi in primis omnes gratias*
« *agant.* «

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DEL

TOMO PRIMO.

Elogio primo di S. Vincenzo de' Paoli, fondatore della congregazione della missione . . . . . Pag. 7
Annotazioni all' elogio primo di San Vincenzo de' Paoli. . . . . . » 58
Elogio secondo di San Vincenzo de' Paoli. . . . . . » 84
Annotazioni all'elogio secondo di San Vincenzo de' Paoli. . . . . . » 128
Elogio sacro di San Filippo Neri fondatore della congregazione dell' oratorio . . . . . » 149
Annotazioni all' elogio di San Filippo Neri. . . . . . » 193

MAG 2013065

Digitized by Google

ELOGI SACRI

DI

EVASIO LEONE

TOMO SECONDO.

Digitized by Google

ELOGI SACRI

DI

EVASIO LEONE

CARMELITANO

CON

ANNOTAZIONI.

NONA EDIZIONE

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI
MDCCCXXV

Digitized by Google

ELOGIO SACRO

DEL

B. FRANCO DA SIENA

CELEBRE PENITENTE

DELL' ORDINE CARMELITANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO SACRO

DEL

B. FRANCO DA SIENA (1).

In erma valle palustre, ove piede umano rade orme segnava, nell' imo fondo d' arida cisterna, già da sette lustri nascosa chiudevasi la sacra fiamma, che nel tempio di Gerosolima perenne ardeva in sull' altare del sacrifizio: quando il forte liberator della sua patria, il pietoso ristorator del santuario e dell'avìta religione l' immortal Neemìa comandò, che dal non degno nascondiglio la celata preziosa fiamma si traesse, onde la da sì lunga stagione

(1) V. ANNOTAZ. I.

interrotta ossservanza delle vittime e degli olocausti rinnovata venisse in Israello. Corsero all' additato loco i sacerdoti, e più non vi trovando, che acqua limacciosa stagnante, questa sola a Neemìa recarono. Egli d' alto spirato: or bene, disse, di quest' acqua e di questo loto le accatastate legna si aspergano. Il venerato cenno dai sacerdoti si compie, e tosto il sol pria nelle nubi ravvolto, dalle spaccate nubi scintilla: scende in men ch'io nol dico, sull' altare il raggio dardeggiante, e l'acqua immonda, e il loto in vivacissima vampa si muta, che in vorticosi globi folgora, serpe, stride, e le immolate vittime fra la festante ammirazione delle genti invade, strugge, divora, incenerisce. Cristiani, che della frequenza vostra mi onorate, se per avviso del grande arcivescovo di Milano Ambrogio è al vivo nell'accennatovi portento figurata ed espressa la grazia trionfatrice, mercè di cui l'uom peccatore a pensieri di penitenza, e di salute ridotto colle lacrime del dolore terge sue colpe, e colla fiamma dell' amor celeste le arde e

consuma, non vi par egli, che a buon diritto un tale e tanto prodigio da me rinnovellato si ammiri nell' umil penitente, onde il mio Carmelo al par delle innocenti serafine contemplatici va fastoso e altero l'inclito, l' incomparabil FRANCO DA SIENA? Egli pel giro di molti anni nel lezzo d' ogni vizio miseramente immerso, altre fiamme non raccolse in petto, se non quelle, che guasta natura, corruzione estrema destar sogliono, ed irritare in cuor di giovane ardente, licenzioso, malvagio. Ma giunto il segnato nel cielo avventuroso istante, in cui la grazia di sua luce onnipossente irraggiar lo dovea, tal surse, e divampò nel mutato di lui cuore fuoco superno, che vittima divenne d'infervoratissima penitenza, immaculata e pura, tra lo stupor della terra, e l' esultanza del cielo. Segnai, uditori, senza punto avvedermene le semplici traccie, e la spontanea partizione dell' elogio che alla memoria di FRANCO io consacro. In altro aspetto da questo luogo istesso, e tra queste pompe devote io vel ritrassi or volge l' anno: e mi è pur dolce

il rammentare, che voi mi onoraste allora della vostra generosa sofferenza. Cristiani, col medesimo favore or mi sostenete; che, se non la fiacchezza dell'oratore, n'è degna assai la maestà e l'importanza dall' argomento, ch' io segnai alle mie parole.

Se di un luminoso figlio della fortuna, se di un possente, di un grande della terra mia ventura chiamato mi avesse a celebrar la memoria ed il nome, per non irritare la vanità de' viventi, io mi vedrei forse astretto a stendere un ufficioso velo sui vizj degli estinti, ed imitare l' ingegnoso ritrovamento di quel dipintore, il quale col muto linguaggio de' colori descriver dovendo la vita non sempre illustre di un rinomatissimo principe, immaginò di porgli al piede la storia in atto di strappare disdegnosa dal gran volume delle sue gesta que'fogli, che le memorie serbavano dei suoi giovanili eccessi. Torbido e bieco volgea l'eroe lo sguardo alla fama, che librata sull' ali già correa ad annunziarli alla terra, e colla destra in alto si stava qual chi arrestar ne volesse

il volo temuto. Vergogna intanto, e dolore e pentimento gli traspariano sì maestosamente in sul volto, e tanti a lui d'intorno accumulati vedeansi allori e trofei, ed effigiate virtù, che lo spettatore obliando le ontose debolezze dell' uomo, sol ammirava il grande il vincitore l' eroe.

Ma di un grande di un eroe della religione favellando, d'uopo io non ho di mendicar dalla adulazione le infiorate menzogne care ai prezzolati panegiristi profani, che le nere tinte, e l' ombre fosche degli errori e dei vizi di Franco anzichè oscurarla, a maggior sua gloria ritornano, o per dir meglio, a gloria maggior di quella grazia che sola può quando che sia dalle più dure selci suscitare i più eletti figliuoli d' Abramo.

Nato, e cresciuto in tetto oscuro, ma sacro alla pietà, ed alla religione, educato alla virtù da genitori, che nell' umiltà di lor fortuna per virtù rendevansi rispettabili ed illustri, Franco sin dal più verde aprile degli anni suoi gustato aveva quanto sia dolce e buono ad un cuor

puro e retto il Dio d'isdraello. Ed oh quante volte in un' angolo di sua tacita cameretta innalzò all' adorato Autore della sua esistenza le pargolette palme innocenti! Quante volte appiè degli altari, qual nuovo Samuello, tutta diffuse al cospetto dell' Altissimo l' anima sua, e delle carni dell'agnello senza macchia nodrito agli atti, al guardo, al volto un angioletto parve in velo umano! . . . A sì dolce spettacolo Siena maravigliando applaudiva, e dal ciglio degli affettuosi genitori cadeva la lacrima della consolazione e della tenerezza. Genitori sventurati, quanto, ahi quanto vi costerà questo fugace contento! Quel figlio or sì religioso e pio, ed a voi caro, e caro al cielo, il vedrete, nè lungi è il giorno infausto, come Caino involarsi il vedrete dalla faccia dell' Altissimo, e maledirlo con quel labbro onde or l' invoca, e maledir voi che d' amore per lui vi struggete, e farvi anzi tempo per lo affanno discendere nell' orror della tomba. Allora troppo avvererassi il funesto presagio, che a voi non so bene se in sogno o in visione

il pinse sotto le luride sembianze d'immonda belva feroce.

Quale, imberbe ancora, tra le lacrime, e i palpiti materni portò Agostino il piede in sul perduto sentiero degli empi e dei malvagj, e a larghi sorsi traccannò il dolce veleno, onde la prostituta donna di Babilonia inebria i suoi delusi adoratori: tale fra le non curate rampogne, e gli sprezzati sospiri degli infelici autori dei giorni suoi Franco dal seno della pietà ove nacque, ove crebbe s'invola, dalla più tiranna delle passioni adescato, allettato, sedotto. Ed ecco, uditori, la voluttà che tutta di vezzi cascante a lui fassi incontro per man traendo la ridente schiera di sue seducenti, e traditrici lusinghe. A lei vengono allato indivisi ministri e compagni, il fervido bollor dell' età, il genio corrotto del secolo, il cupido istinto della tralignata natura. Una gioventù dissoluta, che all' amicizia usurpa le sembianze ed il nome, corteggiata da rei consigli, e dagli esempli inverecondi gli dischiude il varco all' ampio sdrucciolevole sentiero, che tutto spar-

so di fiori, sotto i fiori il più orribil precipizio nasconde... Che più tardo a dirlo o signori? Franco al par degli stolti da Salomone descritti gridò nell' ebbrezza dei voluttuosi deliri : coroniamoci di rose, godiam l' istante che s' invola, e più non torna mai. Prato non vi sia, ove la lascivia nostra orma non segni: oggi si gioisca poichè doman morremo; e non dissimile è degli uomini e dei giumenti il fine.

Dio immortale come son rapidi i progressi della corruzione! come un abisso un altro abisso apre e dilata! e come è terribile la tua giustizia allorchè al peccato il peccatore abbandona! Chi ravvisar potrebbe in Franco una reliquia un'ombra delle virtù ch' egli bebbe col latte? l' ingenuo pudore, che pur ora gl' innostrava la vereconda guancia, dov' é? dove l' amore della santa immacolata legge del Signore? dove il timor de' suoi provocati giudizj? Come il prodigo Evangelico tutte egli dissipa e scialacqua le sostanze del suo Padre Celeste; a lui si rubella, si rubella alla religione, alla stessa natura.

Fattosi duce e fautore di tutti gli empj, di tutti i dissoluti, di tutti i malvagj della sua patria, più nè in ciel nè in terra non riconosce freno alle sue iniquità: nè pur lo arresta ciò, che sull' anime più vili e proterve esercita pur un qualche impero, la censura dei buoni, la voce minacciosa delle leggi, la pubblica esecrazione e l'infamia. Pianse allora l' inconsolabil genitrice il perduto figlio, qual Monica pianse il traviato Agostino, ma con opposta sorte, poichè in vece di partorirlo colle lacrime alla grazia, perdè ella stessa dall' affanno uccisa la vita: e il barbaro che morir la vede, e morir del cordoglio ond' ei la trafigge, gode al mirar dalla gelida mano di morte chiuse e spente quelle pupille umide ancor del pianto espresso dall' amor materno, e illividite e mute quelle labbra, che nel loro ferreo silenzio ancora sembrano implorargli dal Cielo conversione e pietà . . . Giustizia eterna i tuoi fulmini ove sono? Perchè tutti non piombano sul capo di costui? Non l' odi tu come al Re de' secoli bestemmiando insulta? non vedi come

contro di te leva la fronte di bronzo, e le tue collere e la tua possa deride? Sorgi, che tardi? Sorgi nel tuo furore, e vegga l'empio, e il sappia se v'ha una giustizia, se v'ha un Dio ne'cieli... che dissi io mai?.. Stupite, o cieli, e tu o terra maravigliando ascolta l'opre portentose della misericordia eterna! Scenderà su Franco un fulmine atterratore: ma fulmine sarà posto dalla misericordia in mano a quella grazia, che i più indurati cuori spetra, ed ammollisce, e delle più ritrose volontà con dolce insieme, e insieme vincitrice efficacia trionfa.

Come allorquando stragi spirante, e morti, corre Saulo a Damasco, subito impetuoso turbine si leva e freme, e l'aere s'accupa, e il sole s'asconde, e dalla divisa nube, più forte di aquilon che rugge, rintuona la voce imperiosa di Cristo, ed a quella voce onnipossente dalla diurna luce orbato Saulo al suol precipita, e di persecutor della Chiesa, e di orror del cristianesimo in vaso d'elezione, in colonna del Vangelo si trasforma e muta;

non altrimenti nel medesimo istante in cui nell' eccesso della empietà scaglia contro il suo Creatore esecranda bestemmia, Eranco da subita profonda cecità colpito, vede tra quell' ombra, onde l' esterna luce di mirar gli è tolto, la luce interna della grazia che sull' anima gli folgora e balena; e sente al cuor rimbombarsi quella voce, che i cedri del Libano scuote ed atterra. Pallido allora trepido palpitante, Signore, va egli gridando colle voci del ravveduto Apostolo, Signore da me che vuoi? Troppo il so, il veggio, è duro il calcitrar contro lo stimolo. Dio di maestà, Dio di giustizia e di forza io mi rendo, io sono vinto. Parla imponi, comanda, eccomi pronto ai tuoi cenni: me felice se terger posso colle mie lacrime le colpe, ch' io terger vorrei con tutto il mio sangue! . . . gia sin d' ora io le detesto, o gran Dio, e se un cuor contrito ed umiliato mai non disprezzi, io contrito, io umiliato a te mi prostro, da te pietà, da te misericordia, da te perdono imploro . - . Salirono in odor di soavità al soglio eterno le angosciose pa-

role : e l'istante medesimo che vide Franco dalla grazia illuminato, e tocco, lo ammirò convertito, ravveduto, penitente. Così incauto passeggiero, che in tetra notte cammina, se addivenga, che al folgorar di un lampo il precipizio discopra sull'orlo di cui mal accorto s'aggira, pallido per lo terrore arretra il piede, ed al fido abbandonato sentiero a ritornar si affretta.

Ma allo abbandonato sentiero della salute ritornar non può il peccatore, se pria in quello della penitenza non pone il piede. Perciocchè, dice Agostino, non conviene, non è ragionevole, non è cosa giusta, che il peccato impunito rimangasi : egli ha dunque da essere o dal Dio offeso, o dall'uomo offensore inesorabilmente punito ... Franco sel sa, e generoso intrepido, alla cruda opera s'accinge di esercitar egli stesso contro di se gl'inviolabili diritti della giustizia eterna ... Nè quì dirovvi, uditori, com' egli dal più amaro, dal più forte, dal più intenso dolore, che mai sorgesse in anima pentita agitato e scosso, così cieco, come egli è, nelle strade, nelle

piazze, nei sobborghi, nei villaggi poc'anzi dalle sue licenze scandolezzati, in lacrime disciolto, con voci dai singhiozzi interrotte, alto sclamando pietà e perdono dal cielo e dalla terra chiegga, ed implori. Non vi dirò, come d' ogni stento, d' ogni disagio, d'ogni pericolo maggiore mova pellegrino alla remota Gallizia, nè quali, ottenuta colà per prodigio del grande Apostolo che vi si venera, la pura luce di sue pupille, alla patria ricondottosi ei soffra e divori tacito, paziente e tranquillo calunnie oltraggi e villanie ... Anime penitenti del giorno sarebbero queste per voi prove di eroico ravvedimento estreme. Anime in peccar sì forti, nel punire il peccato sì deboli mirate quale Franco in se imprenda sanguinoso sacrifizio, qual lento qual diuturno martirio ei compia: miratelo, e confondetevi, che se tanto seguir lo poteste vizioso, sì poco il possiate penitente. Ma d'onde avrò io le voci e le parole per ritrarre una almeno sfumata immagine dell' orrido governo, ond' egli strazia la sua carne peccatrice! E qual videro mai le Ni-

trie, e le Tebaidi penitente più forte più dell' uomo antico distruggitor di costui, che sempre di crude erbe amarissime alimentasi, e sempre giace 'n sulle spine, e a nudo piè sulle spine passeggia, e le ulcerate membra fra le spine volge e rivolge eppur non s' arresta: che or a capo scoperto regge immobile sotto la sferza delle più ardenti canicole: or immerso tutto e sepolto per entro ai ghiacci d' orridissimo verno intirizzisce e sviene, eppur non appagasi: che stringe aspri cilizj al fianco, con pesanti catene si macera, e con mille ferali ordigni ogni parte della sua salma punge e fende e squarcia, eppur non è sazio mai, se nuove ed ognora, e più crudeli foggie di tormentarsi non trova.

Vivo martire di penitenza, che fai? Temi tu forse ancor nemico il Cielo? Ma la regina degli Angioli visibile, e presente a te non discese, e su te sereno volgendo quel guardo onde s' abbella il Paradiso non ti fè certo del tuo perdono? Il serto istesso, l' immarcescibil serto non ti additò, che accanto agli agostini, ed

alle Maddalene t'attende? Che più dunque infierisci contro una salma, che languida afflitta estenuata già più non è di rubellarsi capace? . . . Ah così parli e pensi, uditori, chi non sa che cosa sia vero zelo di annientare l' uom peccatore: non il nostro eroe, che sempre come Davide incontro a se mirando il suo fallo, tanto ognor vieppiù a se incresce e spiace, che lungi dal rallentare il suo fervor primiero al colmo all'eccesso starei per dire il porta. E così potessi io colà recarvi col pensiero in quel tempio, in cui d'intorno al suo taumaturgo altare pendono ad eterna memoria della maravigliata posterità, di vivido sangue tinti, e cosparsi ancora gli stromenti ferali e gloriosi del suo volontario dolorosissimo martirio: allora sì, o secolo effemminato e molle, ch'io fremer ti vedrei d'orrore e di raccapriccio alle mie parole . . . Vedi colà, allor ti direi, quell'ispido cilizio a foggia di militar corazza d'acutissime ferree punte intessuto? Questo egli vestir solea il giorno, e con questo sull'ignudo suolo corcato, egli traeva le

notti lacrimose in sonni. Vedi quella grave pesante rugginosa catena? Dessa per ben quattro lustri al fianco gli stette annodata indissolubilmente, e stretta: e quella celata, e que' flagelli, e que'... Secolo effemminato tu impallidisci e tremi, tu fanatismo, tu barbarie, tu ferocia appelli questi martori. Ah tu non sai, o per dir meglio saper non vuoi, che sia l'aver oltraggiato un Dio!... Ma tuo malgrado, ma troppo tardi un giorno il saprai, giorno tremendo in cui nella region delle tenebre e dello stridor dei denti agonizzeranno eternamente sotto i fulmini struggitori della giustizia eterna le genti effemminate o i peccatori protervi... Saggio allora ti parrà quest' uomo, che tu stolto chiami e deridi: invidierai allora ma indarno le sue ben tollerate pene, e il suo lungo, e crudel sacrifizio.

Ma tu frattanto o Dio di pietà vibra su questa volontaria vittima il colpo sacrificatore: già più in lei delle macchie antiche orma non resta: scenda qual sull'altar di Neemia discese la portentosa

fiamma, onde a te salga in odor di soavità ostia grata e piacente? ... Cieli, che veggio? e qual mi si offre allo assorto sguardo spettacolo inaudito! Il sole che già all' occaso declinava cinto di nubi addensate e cupe, di nuova luce improvvisa, tutto si adorna ed abbella: v'è come vivido, e scintillante fulgore circonda, e veste l' umil cellata, ove sulla cenere e sul cilizio giace l' uom di Dio spirante ... Egli in lacrime penitenti ancor disciolto al suo Crocifisso amore tra gli estremi aneliti si stringe, e in lui le moribonde luci affissando, e in quelle piaghe nunzie di perdono e di salute stampando fervidi baci figli del cuore: *Io t' amo*, gli dice con voci languide cadenti: *mio Dio io t' amo; deh perchè sì tardi, deh perchè non sempre t' amai! Possa io almeno amarti in eterno! Signore Gesù nelle tue braccia io spiro!* Disse e morì: e caduta esanime la bella vittima, consumato l' odoroso olocausto, echeggiò l' aere intorno per l' armonìa delle percosse angeliche cetre. Si fe' più

bello il cielo quando al cielo levossi l' anima bella : e col partir di lei il portentoso lume dileguossi e sparve.

Cristiani , Franco il vedeste, fu peccatore , e noi lo siamo : ma Franco alla grazia rispose : in se stesso distrusse l' uom peccatore , e fu salvo e santo. Cristiani, alla grazia da noi si corrisponde ? da noi l' uomo antico in noi si distrugge? ... o Franco, or che splendi e regni colà dove per un peccator convertito , più che per cento giusti si mena festa , e trionfo , deh in questo giorno alle tue glorie sacro appiè del soglio eterno ti prostra , e ne ottieni , che avendoti sì da vicino seguito in sul sentiero della perdizione, da lungi almeno l' orme seguiamo da te in sul sentiero della penitenza immortalmente segnate.

ANNOTAZIONI

ALL' ELOGIO

DEL B. FRANCO DA SIENA

---

(1) *Ciò, che si riferisce in questo elogio dei traviamenti e della portentosa penitenza del B. FRANCO è tratto dai più accreditati storici contemporanei. L'autore ben sapeva, che le oscure virtù di un penitente non destavano gran fatto l'interessamento del suo secolo: ma egli chiede al suo secolo, se l'eroismo di un uomo, che seppe vincer le passioni, sia allo sguardo della spregiudicata filosofia men grande dell'eroismo di un uomo, che tutto sacrifica alle passioni.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO SACRO

DI

S. MARIA MADDALENA

DE' PAZZI

DELL' ORDINE CARMELITANO.

Digitized by Google

Nos vero omnes, revelata facie, gloriam Domini speculantes in eamdem imaginem trasformamur a claritate in claritatem, tamquam a Domini Spiritu.

L'Ap. Paolo nella seconda ai Corinti.

Digitized by Google

Digitized by Google

S. Maria Maddalena de' Pazzi

Digitized by Google

ELOGIO SACRO

DI

S. MARIA MADDALENA

DE' PAZZI.

Ogni qual volta nel silenzio della mia meditazione sulla originaria dignità dell' umano lignaggio spinsi l'indagator pensiero, mi si offerse, o signori, tra i saggi che l'antichità venerò, e i saggi, onde la moderna sapienza è fastosa, una discrepanza sì forte ed un sì enorme contrasto, che più non vidi nel secolo XVIII. che il riproduttore eterno delle opinioni, o dei vaneggiamenti vetusti sotto novelle e più brillanti spoglie abbigliati... Non mai infatti e l'Omerico discepolo

di Socrate, e il Latino emulator di Demostene, ed il Dialettico precettor d'Alessandro, e il concettoso maestro di Nerone, e cento e cento, per cui levano altera dalle maestose ruine la fronte Atene e Roma, con tanta facondia, ed energia a favellare ascolto, come qualora l'eccellenza della natura umana alle lor parole, specolando, fan segno. Rapiti, assorti nella contemplazione sublime di un essere portentoso, che niuna meta riconosce a'suoi voli, che oltre i confini della terra, e del cielo immensamente travalica, e solo a fronte della infinità le instancabili penne de'pensieri, e de' voti arresta e frena; nella umanità a celebrare io gli odo, una emanazione della essenza necessaria, una preziosa porzione del gran tutto, un'immagine dell' esser supremo, l'opra più ammiranda, più sublime più augusta della creazione, senza di cui la creazione istessa nè bellezza avrebbe nè movimento nè vita. Ma se da queste magnifiche idee soavi agitato ancora la mente, e caldo il cuore, ai vantati oracoli della filosofia

del giorno io mi rivolgo, come al soffiar di vento aquilonare vapor leggiero, tutto il mio dolce entusiasmo si discoglie in un istante si dilegua e sfuma. » La dignità dell'umana natura, a dirmi io sento, è figlia del pregiudizio, e dell'orgoglio. Nulla più corrotto, nulla più vile d questo bipede Automa, che vantasi re dell'universo. Questo re sognato è schiavo d'irresistibil necessità, e di cieco istinto. Spogliatelo della organica struttura, che la man ne distingue, e l'insetto sarà di lui più grande. « Apro intanto i volumi, nei quali queste nuove dottrine in uno stile infiorato s'avvolgono, e ad essi leggo in fronte: „ Uomo materia, uomo pianta, uomo macchina, uomo insetto, uomo crisalide, uomo bruto „ e inorridito, e tremante, ma come, io grido, per opra della filosofia sorger potè un giorno a tanto onor l'umanità, ed a tanta viltà precipitare ai dì nostri? Come potè allora esser levata insino al cielo, ed esser ora dannata a gravitar sul fango? Come potè essere l'uomo allora direi quasi un Dio?

Come potè adesso divenire un bruto? Oh secolo, che ne' lumi tuoi, lumi tenebrosi fatali, superbo sei, io non funesterò la letizia di questo giorno collo scioglimento d'un problema tremendo, che mi guiderebbe alla avvelenata sorgente, onde traboccarono sulla terra gl'inauditi delitti, che t'infameranno in faccia a tutti i secoli futuri. Ma vieni, io ti dirò, e nella eroina, il cui gran nome tra i plausi della Parma (1) festante oggi risuona, vedi de' tuoi sistemi orrendi la vittoriosa confutatrice. In lei scopri se il puoi una traccia, un'ombra, un neo di quel fango, in cui bestemmiando esulti; e se nol puoi, china la proterva cervice appiè d'una religione, che della vera filosofia sostenitrice e amica, tutta la eccellenza originaria della natura umana invincibilmente dimostra. E in qual mai de' mortali, incliti ascoltanti, sì vivida scintillar potè e sì lampante questa ec-

(1) *Quest' elogio fu recitato in Parma nel maggio del* 1800.

cellenza, quanto nella Serafina del Carmelo Maria Maddalena de' Pazzi, se in essa videsi avverata quella trasformazione prodigiosa, onde Paolo ai Corinti dimostrar voleva l' origine Divina, e la Divina possanza del Vangelo? Trasformazione, che nel cittadino della terra, avvinto ancora dai corporei ceppi, fa scintillar la luce di quella libertà, e di quella gloria, che i cittadini del Cielo riveste ed adorna. Esagero io forse, o simile ai lodatori profani negli abbiglianti prestigj di paradossi audaci, aspiro io a mendicare una stupida ammirazione, cui la verità smentisce, e la ragion condanna? No, uditori, che io non venni a profanare con mendaci artifizj alla mondana eloquenza involati la maestà di questa cattedra, ove casta ed intemerata la parola dell' Eterno ad annunziarvi mi accingo. Quali sono della trasformazione celeste i beanti caratteri? A tre io li riduco, dietro le traccie segnatemi da un antico Padre della Chiesa: trasformazione di lumi nello spirito, trasformazione di affetti nel cuore,

trasformazione di gloria nel corpo. Se avverati siansi in Maddalena questi fenomeni portentosi voi lo deciderete, uditori, ove con quel favore, che io per la prima volta, che ho l'onor di favellarvi, dalla innata vostra gentilezza umile imploro, non isdegnate di porgere alle mie parole attento, e benigno l'orecchio.

Sebbene la luce, che dall'Eterno Facitore si trasfuse nella mente dell'uom primitivo, spenta non rimanesse affatto dalle tenebre seguaci dell' orgoglio fatale che lo sedussse; il languido raggio tuttavì, a che ancor gli balenava intorno, era dalla trabocchevole innondante corruzione offuscato così, che fra il bujo di palpabili ombre ravvolto gemette per quarante secoli la sua discendenza, che in se portò del genitor la colpa, e ne soffrì la pena. I genj più felici intanto, che raccolto avevano gli sparsi lumi dell' umana ragione, il decadimento della natura congetturando, e quasi profetando il sistema della rivelazione, auguravano alla terra un saggio, che dal Cielo a illuminar

scendesse gli accecati mortali. Venne, al dir di Zaccarìa, come il sole, che di nubi sgombro sull'orizzonte scintilla, questo richiarator celeste, e l'uomo allora, qual chi dall'orror di cupo carcere a pieno giorno è tratto, irradiato da colui, che lo chiamò, come s'esprime l'Apostolo, nell'ammirabil suo lume, spinger potè per la prima volta entro le vie dell'eterno vero, sicuro il guardo. Conobbe egli allora se stesso, conobbe il suo Dio: e mentre i vostri filosofi, gridava Tertulliano al senato di Roma, alla menoma quistione, che o sulla lor natura si proponga, o sulla natura dell'essere supremo, ondeggiar si veggono irresoluti incerti, non vi ha tra di noi un artigiano, un fanciullo non v'ha, che tutta la vantata loro sapienza non vinca d'immensurabil tratto e sormonti.

Or se tanto potè la luce della rivelazione per universale economìa sullo spirito umano diffusa: che potuto non avrà, uditori in quelle menti eccelse, che per economìa parziale di più vivido lume fu-

rono irraggiate, onde nell'umiltà della sapienza figlia del cielo il fasto confondessero della terrena sapienza, che Dio fe stolta? E quante additar non vi potrei ne' fasti della religione di queste anime eccelse?, Ma tu o Serafina contemplatrice, tu che fra di esse qual astro nel firmamento scintilli, a te tutto mi chiami. Vedete voi, uditori, quella vezzosa fanciulla innocente, che dei dorati tetti ove in grembo al fasto, e ad alto splendore nacque, e crebbe disprezzatrice, in angolo solitario si cela, e se sovra se stessa, come dice il profeta, levando, tacita immota stassi cogli occhi al ciel rivolti e fisi? Ella è Maddalena, che a contemplare incomincia, allorché altri appena incomincia a conoscere: la Sapienza Eterna prendendola quasi per mano la pone dentro alle secrete sue vie, e tutta di celeste fulgore la investe. Al dardeggiar dell'ammirabil lume dalle tenebre native la sua mente è sgombra, e vivido splende e senza velo agli occhi suoi il vero altrui o larvato, o ignoto. Le brillanti chimere,

che abbagliano l'imaginazione, ed affascinano il cuore de' miseri mortali a lei d' innanzi qual nebbia al vento dileguansi. Già ella conosce qual gran bene sia Dio, allorchè altri appena con latteo labbro ne ripeta il nome, e conosce qual fiero qual dispregevol tiranno il mondo sia, allorchè altri in fanciulleschi trastulli inganna l'ore, e già volge in seno il disegno d'involarsi alle traditrici sue lusinghe, e già appiè degli altri il giurò: e già dal Cielo il Padre d'ogni lume, che tutta a se l' invita e chiama, al generoso giuramento sorrise. Invano l'onor dell' alta stirpe, da cui discende, stirpe di cui Firenze antica nè più chiara vantò a' migliori suoi tempi, nè più possente. Invano de' troppo teneri genitori il caldo pianto, e la gran serie de' ridenti augurj a lei si stringono supplici d'intorno, ed a restar la pregano. Dietro il raggio amico, che l'orme sue rischiara, del mondo, che per rabbia ne freme, trionfatrice, le fuggenti piante affretta la Vergin saggia all'erta cima di quel monte

solingo, ove il gran Tesbite contemplator subblime conversò coll' Eterno.

E quì, uditori, tra questi silenzj al raccoglimento, all' orazione, a tutte le virtù, per cui l' anima dalle terrene qualità si terge, e a Dio poggia, chi ridir potrebbe qual piova su di essa superna luce novella da Lui, che nella solitudine al cuor degli eletti suoi di favellar si compiace? Abramo, che nella tacita Mambre le voci udisti dell' Eterno, Mosè, a cui sul fiammante Orebbo quasi amico ad amico fe' i suoi consigli palesi, Giovanni, che nell' estatica Patmos le adamantine vie dell' eterna Gerusalemme viaggiatore animoso col pensier passeggiasti, mirate in questa del Carmelo abitatrice trilustre dei vostri vanti l'emulatrice altera. Ed a chi mai, uditori, più che a Maddalena fu conceduto il vanto di sollevarsi coll' anima in Dio e di vivere quaggiù conversando ne' cieli? Se un sol rapimento dell' Apostolo delle genti fece per lo stupore ammutolir la Chiesa, che dir dovrassi di costei, che per uso, e per costume è assorta in cielo, in ciel si perde,

in cielo, starei per dire, si bea? O mediti, o preghi, o ragioni, o fatichi, o si cibi, o legga, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza, come fiamma, che per natura il suol disdegna, al basso mondo si fura, e nel Divin Sole immote le pupille della mente affisa così, che nè forza vale, nè argomento a richiamarla dall' estasi beata, per cui nell' oceano immensurabile della Divinità s' immerge, le intelligenze ne bee, che incredibili parrebbero, se gli applausi di Firenze, che le ammirò, e ne andò superba, se i suffragj de' più grandi uomini, che sul loro portarono la più severa disamina, e le più illustri testimonianze ne resero, se gli oracoli del Vaticano, che in faccia alla Chiesa attonita le consacrò, se i volumi infine cui affidate furono non le avessero alla più tarda posterità immortalate. Svolgete, o signori, svolgete quei volumi ammirabili. Quaj lampi balenar' non vi vedrete d'una sapienza affatto sovrumana, e divina! E come altrimenti potuto avrebbe una vergine di tutte umane lettere, e di ogni umana dottrina sfornita, con

sublimità di concetti ai più sapienti inaccessibile filosofare degli arcani celesti, e con tanta dignità favellarne e con tanta facondia? Serafini ardenti, che nella verità antica e nuova pascete adorando lo sguardo, in lei forse il vostro acume trasfondeste, e il vostro fuoco: No, mortale non è, non è terrestre la forza, che ai voli di Maddalena impenna le ali, mortale non è, non è terrestre l'eloquenza, onde le altissime idee, che attinge dalla sorgente d'ogni verità, pinge e colora. Così parlar potessi, uditori, il linguaggio non degli uomini, ma degli Angioli, come non dispererei di abbozzarvi almeno le cognizioni inarrivabili, cui è Maddalena innalzata. Qual timido figlio d'aquila generosa, che dietro il materno esempio si prova a sorvolare le nubi, dei voli di Maddalena pauroso seguace io tenterei allora di ripeter balbettando ciò, ch'ella in alti accenti comprese, e disse dell'infinita potenza, chè fecondò coll'onnifico soffio il nulla: della bontà ineffabile, che ristorò la decaduta natura, della unitiva comunicazione per cui nelle

anime elette si diffonde, e dell' interminabil mercede loro, avanti loro destinata. Levandomi io quindi più alto ancora direi di quella mente increata, che nel comprender se stessa incomprensibilmente produce il verbo consostanziale increato del pari, ed eterno, dell' Eterno amore increato, che senza rimanere in chicchessia disegna che da amendue sostanzialmente procede; della distinzione di persone in unità di natura, d'un'intima unione di nature differentissime in unità di persona, dei tesori della grazia, della trasfusione dell' original peccato, dell' economìa della incarnazione, del rapporto fra i due testamenti, del prezzo del sacrificio della cristiana religione, della efficacia, e maestà de' suoi sacramenti, di relazioni in somma di proprietà, di eccellenza, di cose riposte al dir dell' Apostolo sopra una luce inacessibile, la quale co' soverchi raggi, come spiega il Grisostomo, l' intellettiva umana facoltà vince ed abbaglia, ma non abbaglia no, ma non vince quest' anima grande, che per divina forza, e di chiarezza in chiarezza si leva con quel-

l'energìa, starei per dire, con cui il visivo senso attrae a se la lucida sostanza e in tutto se la riceve. Vi direi allora, come in Dio scopre il presente ignoto, e l'oscuro avvenire, e nelle coscenze legge i più riposti arcani, e nelle menti i più reconditi pensieri, e nei più intimi seni dei cuori ogni moto, ogni affetto disvela; onde nuovo Samuello a Caterina de' Medici il primo trono della terra, ed all' Arcivescovo di Firenze il Sommo Pontificato predice: e nuovo Élìa a chi di lunga vita si lusinga la morte, e nuovo Isaìa a chi già pende sull' orlo della tomba la vita prenunzia. Vi direi com' ella spazia coll' anima per le inenarrabili vaghezze dell' empireo, e tra le schiere de' beati comprensori quasi fatta una di loro s' aggira, e con lor favella, e con loro intuona a colui che siede sul trono l'alleluja immortale. Vi direi come nel fulgido volto del più bello tra i figlioli degli uomini fermar potè lo sguardo, e negli occhi affissarlo di colei che al volger degli occhi soavemente pietosi il Paradiso al-

legra ed abbella. Direi ... Ma che dir potrei io polvere e fango, che languidamente almeno sì alte cose adombrasse? Voi, uditori, voi al mio silenzio ammirator supplite: che se la facondia mia troppo è languida e fiacca a ritrarre i lumi, che a Maddalena trasformarono lo spirito, avrò detto in sua lode assai, se alcuno rammentar potrò dei prodigi in lei operati da quell' Amor Divino, che trasformolle il cuore.

Il cuore umano, uditori, è fatto per l'amore, e per l' amore infinito; e la noja il vuoto, la sazietà, che in tutta la creazione invincibilmente ritrova, lo richiamano sempre dagli errori suoi nel seno, di quell' ente Sovrano, che per se lo creò, e solo può appagarne gli affetti irrequieti immensi. Ma dal fango, ond' egli uscì gravato e cinto, mal può al cielo si francamente levarsi, che pur non tenda per natio peso alla terra. Non altrimenti veggiamo gli astri rotanti sempre tendere nel maggior pianeta dalla attrattiva forza verso lui sospinti, e sempre dalla rispin-

gente risospinti per l'imperfetta elittica aggirarsi.

In cielo, uditori, e in ciel soltanto checchè ne dica il quietissimo insano, come in sua reggia d'ogni impaccio disciolto, tranquillo imperturbabile il perfetto amore alberga e siede. Ma se mai fosse tra i mortali in sua pienezza ad albergar disceso, dove si caro trovato avrebbe tra i figli corrotti d'Adamo, e si fido ricetto quanto nel cuore della innamorata Sulamitide del Carmelo? invano, uditori, di questo cuor geloso, cercato aveva di farlo segno ai suoi dardi l'amor terreno: stava in di lui guardia il celeste, che i primi palpiti ne destò, e n'ebbe i moti primi: ed arretrati, gridò al suo nemico, questa è cosa di Dio, nessuno la tocchi. Disse, e su candida nube scendendo il divino Sposo, che riamato amante a se accoppiar voleva in nodo eterno l'avventurosa posseditrice di cuor si bello e puro, con preziosa gemma sicuro pegno d'immortale amore a se la stringe (2):

(2) *Ex actis.*

e perchè di due cuori un sol cuor fosse, (lungi, o profani, alte cose all'uomo animale inaccesibili io parlo) e perchè tutta MADDALENA nell'amor fosse, o l'amor in lei, il suo proprio cuore in sen le ripone (3). Come se ad accensibil esca subita fiamma s'appenda in men che non balena, tutta la vedi divampante, ed arsa: tale al divino incenditor contatto, MADDALENA tutta diviene fuoco, e tutta amore. D'amor sospira, d'amor gioisce, d'amor pena, palpita d'amore, d'amor, starei per dire, si nutre e vive. Il riposo, la fatica, la luce, le tenebre, il cielo, la terra, il tempio, l'altare, la natura la grazia, i bruti e gli uomini, i fiori, l'erbe, l'arene, i sassi, le creature tutte a lei favellano d'amore. L'amore quasi forsennata pei taciti ricinti del suo chiostro la guida, e alle sorelle attonite, *amate voi*, gridar le fa *spose dello Sposo mio, amate voi l'amore?* L'amore con altissime voci, e col suono de' sacri bronzi

(3) *Ex actis Canonis.*

invitar le fa tutti i viventi ad amare, e *venite, o anime*, ella esclama, *anime tutte ad amare venite l'amor, che tanto vi ama.* L'amore appiè del trono, ove il suo diletto nei sacri velami vittima di carità si cela, semiviva languente ogni giorno la tragge, e mai non le dà tregua o posa, finchè in sen nol raccolse, e tutta con se l'immedesima, e a lui s'annoda negl'incomprensibili amplessi e stringe. Ed oh quai voci allora, quali infiammate voci non le pone sul labbro amore. „ Felice, a dire io l'odo, felice, o mio Dio, o mio bene, o mio tutto chi si strugge per te, felice chi t'ama, o eterno amore!... Ah dimmi, amor mio, ancor v'hanno de' cuori di scoglio, che te non amino?... Anatema eterno, anatema a voi, o cuori di scoglio!... Ah perchè non poss'io amarti per chi non t'ama... Io t'amo o amore, io t'amerò... Oh Dio, ferita io mi sento dal tuo dardo soave, o amore: io peno, e gioisco, ma a tanta gioja, ma a pena sì cara è troppo angusto il seno: ò il sen dilata, o la gioja rattempra. Deh per

pietà, chi di fiori olezzanti mi sparge: chi di odorate mele mi circonda (4) ... io languisco, io moro ... Deh vieni, o mio bene, mio sommo unico bene, ah vieni. Reggi colla manca mano questo capo cadente, stringimi al petto colla destra ... „ Io cerco, uditori, nei focosi trasporti della mistica Sulamitide i colori, onde ritrarvi la forza dell' amor di Maddalena: ma se li cerco invano quei dolci deliquj, quegli sfinimenti soavi, quei palpiti amorosi, che le ridondano dal cuore sul volto, negli atti, nella voce, in tutta la persona così, che piangono per tenerezza gli occhi, e giubilano infuocati gli accenti, e d'un vivido vermiglio s'innostrano le gote, e da un fremito universale commosse tremano tutte le membra, non vi dicono assai, che, o Maddalena vive nell'amor divino, o il divino amore in lei?

Eppure, uditori, tutto ciò dicendovi del prodigioso amor di Maddalena nulla io non ve ne dissi ancora. Amor sommo quello non è, che dai doni dell' oggetto, che s'a-

(4) *Cantic. Canticor.*

ma, sostenuto e nodrito, tra la speranza ed il desiderio si divide e parte. E chi non riamerebbe, allorchè l'oggetto amato fa della propria amabilità l'amator pago e felice? Amor nobile, generoso, sovraeccellente amore quello è bensì, dice Bernardo (5), che fuori di se nulla cerca, nulla spera: che ama perchè ama, ed ama sol per amare. Or questo amore, amor sovrumano, amor degno veracemente d'un Dio, è l'amor di Maddalena. Altre anime si appaghino di corrispondere con un amore grande ad un amore infinito. La nostra eroina più alto mira, e crede di non avere amato assai, finchè l'amor ricambiò coll'amore. Null'altro in Dio ella amar vuole se non Dio stesso, e perchè in guisa degna di lui amar nol può infinitamente amando, vuole almeno con inaudita generosità amarlo, amandolo solo fra le pene, e fra i tormenti.

Non udite voi, ascoltatori, con quali intrepide voci le generosa amante al suo

(5) *In Cantic. Canticor.*

diletto si volga? « Mio bene ,ella grida, sì debole dunque è l'amor mio, che sol tra i gigli e le rose di nettare eterno inebriar tu il deggia? E tutto dunque per me convertir si dovrà in contento, Gli strumenti di rigore son per me di dolcezza ministri: dolci mi sono i digiuni: dolci le lacrime, e i faticosi giorni, e le vegliate notti. E questi, questi ch'io stringo laceratori flagelli, mentre dalle vene mi esprimono vivo il sangue, palpitar mi fanno per la gioja il cuore. Non ho dunque io, mio sposo, un cuor che basti ad amarti fra le pene ancora? No, un amor non curo, che sia men degno di te. Amarti io voglio, ma de' tuoi doni avaro, ma largo sol di amarezza, e d'affanno. Nascondimi del tuo volto la luce, di palpabili ombre mi cingi, chiudi dell'eterna voluttà il torrente. Vuota su me la tazza del tuo furore. Fuggi, o mio diletto ... sia questo dei tuoi amplessi l'estremo: piombami, nuovo Daniello, nel lago de' leoni; piombami nella fornace della desolazione, dell'aridità, degli spasuni inconsola-

bili. In questo abisso io t' amerò, in questo amar ti voglio ... Mio diletto: che più rimani? fuggi, t'invola... «

Ah sarai pago alfine invitta eroina di amore! Fuggì il tuo diletto, e con lui fuggirono i giorni sereni, e ridenti: e tu misera che farai tu abbandonata e sola?.. Oh Maddalena e sei tu pur dessa? io più in te non ravvisò delle sembianze antiche un' orma, un segno... Quel volto, in cui testè brillava il sorriso degli Angioli, come tutto è tinto del pallor di morte? Quei lumi, in cui sì vivace scintillava un raggio di cielo, or incavati e foschi, perchè tra il pianto, onde divennero inessicabil fonte, mai non tramandano, che un fosco lucicar funebre? che dir vogliono quei passi incerti, quelle voci nel proferire interrotte, quell' inondante gelido sudore, quegli improvvisi tremiti, e torcimenti di tutto il corpo, quei sì spessi cadimenti al suolo, quei singhiozzanti sospiri, que'gemiti, quegli spasimi che voglion dire? Rispondi; ah no! taci se dir mi vuoi, che in te tutto l'orror dell'inferno si aduna, in te

poco dianzi ai contenti avvezza del Paradiso... Sì uditori, Maddalena le sue pene paragonar non può che agli strazj d'abissso. Il suo corpo, il suo spirito, il suo cuore tutto in lei è tormento: fantasmi orrendi, stimoli di reo piacere, suggestioni d'incredulità e d'ateismo, voci di bestemmie, urli di rabbia, strida di disperazione la inseguono il giorno, la funestano fra l'ombre della notte, ogni sollievo le involano. Sbucano intanto dal tartaro profondo in terribili forme i ministri della eterna vendetta, e qual se vittima fosse al lor furore abbandonata non pel giro di pochi giorni o di poche lune, ma per un lustro intiero, ma sempre in mille guise fanno di lei barbaro gioco, e spesso orribile a vedersi! al suol prostesa l'urtano, la premono, la calpestano illividita, semiviva, boccheggiante . . . Potesse almeno l'infelicissima verginella in sì misero stato una stilla ritrovar di conforto! Ma dove ritrovarla? Forse fuori di se? Ma il tempio, l'altare, il tabernacolo, la solitudine, la società, il cielo, la terra divennero per lei cagioni di

terror, d'amarezza, di cordoglio, di spavento, d'orrore. Forse in se stessa? Ma se tenta di sciogliere un inno all'adorata cagione delle sue pene, l'inno le sta nel cuore, e le sorge la nefanda bestemmia sul labbro. Se tenta di ergere a lui un sol affetto, impura fiamma di amor profano vi si confonde e mesce: si sforza almeno di abbracciare il trono dei dolori, ove il suo Diletto coll'idea de'suoi tormenti consolar la potrebbe? Dagli immondi spiriti svelta ne viene a forza, e quà e là urtata e rimbalzata e pesta.

O voi, che conoscete amore, dite voi, se a più crudo cimento venir poteva l'amor di Maddalena? Perciocchè alfine è dolce il penar per chi s'ama, quando la pena è dall'amor sostenuta: ma penar senza l'idea di penare, penar senz'ombra di conforto, ed amare, per dir così, senza amore? Ove mai s'intese, uditori, sì forte, sì intrepido, sì nuovo amore? Eppur Maddalena, così amar vuole, e così ama: dal campo stesso delle sue sanguinose vittorie ancor grida con Paolo, chi fia che

dalla carità mi divida? Inerme e sola, se non che il generoso amor suo pugna con lei, tutte sfida ancora l'ultime posse di averno, e dagli affanni, che qual ruinoso torrente su lei rovesciano oppressa, d'affanno è stanca sì, ma non sazia ancora.

Ma il Divino Sposo intanto che fa? Un lustro intiero dalla sua fida amante il divise, ed essa a lui lontano, a lui starei per dire tormentator nemico tutti serbò gli affetti. Egli che, come dice Bernardo, giammai senza guiderdone non s'ama, quantunque altri amando al guiderdon non miri; Egli, che invisibile vide di tanto amor le prove, e sen compiacque, accorrerà... Sì accorre, uditori, e quale al dardeggiar dell'astro signor del giorno fuggono in men, che non balena, l'ombre notturne dal raggio trionfale rotte, percosse, disciolte, tale al folgorar della candida nube, da cui velato ei venne, ratto nel lago eterno ripiombano colle furie seguaci la nere torme di abisso. Accorre, e la trionfatrice egregia al celestial corteggio additando: ecco, Egli

dice, la colomba mia, la mia perfetta: ecco la fida, l' invitta mia sposa: a lei si faccia plauso, a lei si canti un inno di trionfo. Disse, e dalla divisa nube scendendo: ecco uditori, che a se di nuovo con alte nozze la marita: ecco la Reina degli Angioli, che di candide membra le pure membra le vela, e di folgorante diadema le cinge la fronte: ecco stuolo innumerevole di comprensori beati: e quale in auree note in cuor le segna del suo diletto il nome: quale con balsamo, cui celeste pianta stillò, le onorate ferite la salda, qual di preziosa veste, qual di adamantino monile, qual di gemmato anello ricca la fanno, ed altera. Gli Angioletti intanto sulle argentate ali sospesi, le cetre d'oro soavissimamente percotendo, cantano della grande eroina l'inaudito valore, e gli immortali trionfi. Al beatifico torrente innondatore di tanta gioja MADDALENA respira... Oh come ora sui mutati destini ella s' allegrerà: come lancerassi nel seno del suo diletto, e a lui delle braccia facendo forte indissolubil catena, griderà colla Sulamiti-

de pel piacere affannosa: ah pur ti ritrovo alfine, alfin ti stringo a questo seno. Ah più, no più mai non voglio, che tu da me volga fuggitivo il piede: troppo, ahi troppo mi costa! ... Che diceva io mai? .. Oh Maddalena, o valore, o voti, o amor senza esempio! ... Fra tanta gloria Maddalena è di gloria nemica: fra tanti conforti, Maddalena ogni conforto rifiuta: la terra per lei di rose s'innostra, ed ella sparsa la brama di triboli, e di spine: il cielo a lei si disserra ed ella sol brama di lottar coll'inferno: il suo diletto a se l'invita, a lei s'appressa, ed ella a lui s'invola, ed ella da se, starei per dir, lo rispinge: fuggi, ripete ancora, fuggi o mio diletto amar ti voglio, amarti penando, e penar sempre, non morir mai. Oh voci d'un amore, e prima e poi unico, e solo! Elia divorato dallo zelo dell'onor dell'Eterno sceglie la morte piuttosto, che il mirarne gli oltraggi, e l'onte. Paolo dal carcer di morte agogna ad esser con Cristo. Tommaso in ricompensa de'sudori sparsi per Dio, Dio stesso domanda: Giovanni della Croce altro

guiderdon non brama, che lo sprezzo e l'ignominia. Teresa o soffrir vuole, o vuol morire. Maddalena sola patir vuol sempre, morir non mai. Magnanima donna, non ti basta dunque di vedere al tuo piè domo, e vinto il debellato averno? Vuoi tu dunque a nuova gara accesa col ciel provarti? Degno è bene di tua grand'anima l'inaudito cimento: ma come sostener lo potrai, cinta dal debol loto, che t'aggrava ed opprime ... Maddalena dal Loto che la cinge, oppressa? No, nol fu, uditori, la generosa eroina, che della fralezza natia trionfò: che offrì nella sua carne mortale l'immagine di quella trasformazione, onde il loto, che ne avvolge, splenderà un giorno ne'cieli fatto immortale. E qual della doti onde Paolo i corpi redivivi degli eletti adorna e veste, quale, uditori, balenar non si vide nella fragil parte della nostra Serafina? La calma imperturbabil forse, e l'incorruttibil legge de'sensi? Ma questi alla parte migliore ligi, e sommessi anzi che rubellarsi mai, per testimonianza del Vaticano, che a Maddalena

questo vanto decretò, non conobber neppure se fossero di rivolta capaci. Forse l'agilità, la forza, la luce? Ma quante volte della nativa gravità sormontando le leggi, pensile in aria, ed immota nelle contemplazioni, nell'estasi, nei rapimenti spiccò da terra il volo, e visse in cielo? Quante volte, come il portentoso legislator d'Israello, scintillar fu vista d'eterna luce il volto, e gli occhi e le vesti, tal che non donna detta l'avresti, ma Serafino sceso dal cielo ad irraggiar la terra? L'impassibilità forse? Ma quante volte il solo cibo invisibile degli Angioli la sostenne in vita? quanta volte ad ogni esterna impressione insensibile divenne? L'immoralità forse e l'incorruzione? La morte è legge comune a tutto ciò che nasce. Ma la morte istessa da Maddalena è vinta: mentre lo spettro mietitor delle vite già su lei stassi colla falce in alto, ad un suo cenno il colpo rattiene, e il piede arretra: e sol, quando volontaria tende la cervice, il colpo scende, che dell'anima pura fa bello l'empireo. O spettro mietitor delle vite,

dov'è il tuo stimolo, la tua possanza ov' è? Cadde Maddalena; ma di te, cadendo, trionfò, ma non tutta morì, ma vive ancora. Vive nella sua fragil parte, contro di cui per due secoli ormai mosser guerra invano la corruzione e il tempo edace: vive nei prodigj, che quella salma taumaturga onorano: vive negli applausi, negli omaggi, nei voti, che a lei tributano i popoli, i vescovi, i pontefici sovrani, i duci possenti, ed i scetrati monarchi. Vive, e finchè non si disciolga nel caos primiero l' universo, vivrà nella tua memore riconoscenza, o Parma regale, che sotto l'ombra del suo patrocinio assisa, nell'Italico paese, unica, e sola, lieta, e tranquilla posasti, e posi ancora.

Materialismo brutale: tuda questa avventurosa terra, ove contro di te un nuovo Ambrogio tuona (6) dal Santo de' Santi, ove un nuovo Teodosio (7) dal trono

(6) *L'immortale Monsignor Adeodato Turchi.*

(7) *L' A. R. D. Ferdinando di Parma*

fulmina all' altare amico, mostro ferale, che dall' averno uscisti ad inondar di delitti la terra, e ad infamar la schiatta umana, no, a questo suolo avventuroso appressarti non osi: ma se mai fosti sì audace, per mia mano incatenato cadrai appiè dell' ara augusta, sacra al nome di Colei, che i tuoi dogmi insani vittoriosamente conquise, e in candido alabastro questa inciderò ai più tardi posteri epigrafe di scorno a te, a lei di gloria indelebile e perenne. L' empietà in filosofico manto velata nel secolo XVIII, l' uomo confuse col fango. Ma in questo fango avvolta Maddalena involossi alla terra, e visse in Cielo. O uomo mortale conosci dunque la tua dignità immortale. Detesta l' empietà che t' avvilisce: onora la religion, che t' esalta.

Digitized by Google

Digitized by Google

Invenzione della S.ª Croce

Google

ORAZIONE

IN LODE

DELLA

INVENZIONE DELLA CROCE

DETTA LA PRIMA VOLTA IN PARMA

L'ANNO MDCCCI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONE

IN LODE

DELLA

INVENZIONE DELLA CROCE

Giunto era del minacciato all' umana schiatta, e non paventato mai, universale eccidio il giorno tremendo. Velato di tenebrosa ecclissi l'astro del raggio settemplice apportatore, e fonte, addensate in cupa notte le nubi, entro cui rotolavano orrendamente fragorosi i tuoni, e balenavano con lucicar funebre i fulmini striscianti scatenati l'aquilone, e l'austro, rotte le cataratte del cielo, sfondati gli abissi dell'acque, fuor dal violato letto allagando traboccano i rivi, i torrenti, i fiumi, e

tratta da inonorata fossa oggi risplende, obbliato io abbia, che non l'esaltamento ma l'invenzione di lei da me celebrare si debba?

No: la legge, che da voi agli oratori vostri s'impone, alto mi siede in mente, o Parmigiani: e lo scopo io ricordo della presente solennità, e il dover mio, e la vostra espettazione. Ma del fausto ritrovamento, alla cui ricordanza sacri sono gli onori di questo giorno, favellando, come tacer ne posso i trionfi, se per qualunque lato a contemplarlo io mi faccia, qui tutto è trionfo: trionfo della divina sapienza nella conservazione della Croce pria del ritrovamento: trionfo della divina potenza ne' prodigj, che illustrarono della Croce il ritrovamento: trionfo della divina gloria negli omaggi, che alla Croce dal gran ritrovamento ridondarono.

Io me n'avvidi appena, e già sull'orme dell' Isocrate di Nazianzo l'argomento vi segnai, e quasi le traccie dell' orazion mia. Non meno onorevole il so, che difficile, e per non felici successi famoso è l'arringo

in cui discendo. Io tremo, uditori, nel porvi il piede: ma in te, Croce adorata, che sulle rozze lingue degli Apostoli sì altamente suonasti, che il pensante areopago ne ammutolì, e ne crollò il campidoglio superbo, tutta io la mia gloria come Paolo ripongo, e la mia fidanza: ma dalla generosa vostra gentilezza tutto sperar mi giova, incliti Parmigiani, che tante volte alla mia fievol voce, ed all'ingegno più fievole ancora col favor vostro lena e vigore aggiugnere non isdegnasti.

Le vie dell'altissimo le vie vostre non sono, o mortali; inaccessibil luce i suoi consigli ravvolge arcani profondi impenetrabili: e ciò, che alla corta vostra veduta stoltezza rassembra, spesso a compier l'opre più grandi è volto da quella sapienza infinita, che le umili cose ed inferme elegge per confondere le forti, e le superbe: che fa dal più fitto orror notturno vivida scintillar la luce: e sui rovesciati sforzi de'suoi nemici istessi più grandi a se innalza, ed immortali i trionfi. Che osato, che tentato non aveva nel secondo secolo della Chiesa

contro la Croce il re fulminato d'abisso? Sulle pendici sanguinose del Calvario vide egli la trionfal bandiera cinta dagli omaggi, o dai voti del popol redento: la vide, e le sconfitte sue rammentando, ed il suo scorno, le mani per lo furor si morse, e ne giurò lo sterminio estremo. Agitati dalle sue furie ligi a' suoi voleri purpurei idolatri tiranni, con empio decreto giù nelle più recondite viscere del sacro monte precipitarono la Croce, e, perchè più vestigio non ne rimanesse o ricordanza, al monte istesso trasformarono e l'aspetto ed il nome. Profani delubri, simulacri impuri scorsero allora su que'dirupi tinti del sangue di Gesù Cristo: quell'aer sacro, che ripetuto avea le moribonde voci dell' Eterno Figlio, dai vaporosi sacrileghi tiranni contaminato, echeggiò al suono d'inni lascivi: e su quell'ara, su cui offrì se stesso un Dio vittima immacolata e pura, il sangue corse delle vittime immondo da idolatrico ferro svenate. Così di sua nequizia altero al suo divin nemico insultava satanno · così nel delirio dell'empio pen-

siero sognava aver vinto colui, che nella stoltezza della Croce vinto lo avea. Ma Tu fisso tenevi sulla Croce l'occhio che non assonna mai, o Sapienza eterna: Tu che alla conservazione, alla gloria del Legno augusto volgevi i neri attentati medesimi, onde l' inferno ne meditava lo sterminio e l' infamia.

Perciocchè, ascoltanti, col tener celato sino al quarto secolo della Chiesa quel tronco felice, a che altro riuscì satanno se non facendogli per dir così contro la giudea perfidia, e la rabbia pagana usbergo e scudo, in migliori tempi alla adorazione serbarlo del cristianesimo trionfatore? Certo in que' giorni di sangue in cui la politica feroce de' Cesari facea de' seguaci della Croce sì barbaro governo; in quei funesti giorni, in cui non offeriva ai felici un ricetto tranquillo abbastanza e l' orror degli antri e delle caverne ed il silenzio delle solitudini e delle foreste, non era a credere, che rispettato ella avesse quel Monumento venerando, da cui traevano i cristiani eroi l' indomabil forza superna,

che loro sfidar faceai tiranni, i carnefici e la morte. Era dunque d'uopo, che quasi in sicuro porto, finchè la procella fremea, sotterra giacesse l' Albero salutare: d'uopo era che sopra vi torreggiassero moli alla idolatria inviolabili; e sacre, onde in una qualche emozion popolare turbato non fosse il profondo asilo che l' accoglieva, e d' uopo era, per colmo della gloria di Gesù Cristo, che i suoi più accaniti nemici tanti sudori profondessero e tesori tanti nel preparare alla sua Croce un placido imperturbabil soggiorno. Vero è, che frattanto oltre due secoli profanato parve dalla idolatria quel Segno riverito in Paradiso, e l'arca del testamento sotto gli altari di Dagone e di Baal inonoratamente sepolta. Vero è, che tu frattanto non solo sulle nubi e sugli astri, ma sopra il tuo Signor medesimo, e la sua tomba, e la sua Croce il soglio locar credesti Lucifero orgoglioso. Ma a che ti valse, misero il tuo vol superbo, e l' empio vanto, se non a prepararti più precipitosa irreparabil caduta nel giorno dall' eterna Sapienza nel

gran volume segnato de' suoi infallibili decreti? Balenò alfine, o signori, il fausto giorno, quando spento nell'atroce Massenzio, e nell' infedel Licino l'esecrabil seme dei tiranni persecutori, impugnate dal vincitor Costantino le redini del romano impero, respirò per la prima volta dall' occaso all' orto sotto l'ombra di tranquilla pace la Chiesa. E quì sì, uditori, che in tutto il loro splendore i sublimi consigli rifulsero della sempre mai nelle sue vie adorabil Sapienza divina. Conciossiachè se prima di Costantino surta fosse dalle tenebre la Croce di Gesù Cristo, o allora venuta fosse a luce, allorchè quel Grande a lei chinando la fronte tutto le sommise il mondo, non per sì limpida irrefragabil maniera veduta si sarebbe la necessaria connessione, che vi avea tra il rovesciamento della idolatria, e la vittoria del cristianesimo, tra il cangiamento pubblico ed esterior della religione, e la virtù della Croce che tanta e tanto stupenda rivoluzione producea, tra la fuga, e l'onta di satanno, e la potenza

di Gesù Cristo, che coll'impugnato trionfal Vessillo giù lo precipitava nelle irremeabili voragini d'abisso. Ma in mirando, che allora appunto usciva dalla obblivione di tre secoli la Croce, quando la vacillante idolatrìa per ogni parte crollava; quando il solo imperatore, cui serviva la terra, non ancor Cristiano, ne decretava la ruina estrema: quanto, spenti, come dice Paolino, nei tiranni i suoi nemici, l'albero trionfale protegger potea coll'ombra salubre i popoli e le genti; chi non vide allora, che non fortuna, non caso, non astuzia, non politica, non previdenza umana, ma la sola d'ogni contrasto umano vincitrice sapienza di Dio queste maraviglie disposto ed ordinato aveva? E da chi in vero se non da lei, che al braccio imbelle delle Giajeli delle Debore delle Giuditte le più studende opre commise, fu l'annosa madre di Costantino, Elena Augusta, alla grande opra trascelta di trarre dal lungo squallore la Croce, e di irradiare col di lei benefico fulgore la terra? Io so bene, che a correrne impaziente in

traccia esser potea la pia imperatrice eccitata e spinta e da quello, che le ardeva in cuore fervido zelo, e dalle prodigiose apparizioni, onde la Croce nel solar disco scintillante presagito avea a Costantino e de' nemici le sconfitte, e dell'universo l'impero (1). E tanto per avventura a destarle in petto del gran ritrovamento il desìo bastato sarebbe: ma non bastava no alla Sapienza eterna, che d'avvenimento sì grande a se tutto serbava l'ordine ed il vanto. Ella stessa ad Elena spirar ne volle dall'alto il nobil disegno: ella da Nicea a Gerusalemme peregrina guidarla per sì disastroso viaggio, e la inferma età sostenerne, e gli anni cadenti; ella, ella stessa per gli erti dirupi del Golgota reggerne i passi vacillanti, ed a scoprire quello, che s'ascondea nelle viscere più recondite del profanato monte, divin Tesoro, il chiuso aprirle e da tante età ingnoto sentiero.

Ecco, uditori, che già all'alta impresa

(1) V. Annotaz. I.

da un raggio eterno precorsa (2) affretta l'inclita viaggiatrice il piede dai voti corteggiata, e cinta dai sospiri di tre secoli intieri. In maestoso paludamento, delle sacre bende avvolto il crin canuto allato le viene il venerando pastor di Gerusalemme Macario: e immensa il segue di affollato popolo turba ondeggiante. Tacita, pensosa, gravida di pianto la senil pupilla in umil atto muove l'eccelsa peregrina, o già mira, o mirar le sembra la sospirata vetta, ove ha l'occhio inteso, e più inteso il cuore. Pietà, speranza, amor superno ali le aggiunge al piede. Già superò i più ripidi gioghi, già poggiò alla parte più sublime, già alla meta del suo viaggio è giunta: e giunta appena, il guardo irrequieto per ogni intorno Elena volge a rimirar, se mai scopra del caro oggetto, di cui va in traccia, un segno, un vestigio, un'ombra, ma vede, ahi vista! non più le rupi del Divin sangue tinte, non più la tomba, che il re de'dolori esanime accolse, non

(2) V. ANNOTAZ. II.

il Legno, che moribondo il sostenne · me profano moli, ma templi infami idoli piu infami ancora. L'occhio per l'orrore dal ferale spettacolo ritorse; diè un grido di dolore, e questo, disse con voci singhiozzanti è il campo, il loco è questo, ove il monarca del Cielo debellò l' inferno e la morte ? Ah si ai moti io lo ravviso del mio cuore, a quello, che tutto m'ingombra l'anima tenero innondante irresistibile affetto ... Ma s'egli qui vinse, dove sono adunque della vittoria i segni, il vessillo vincitore dov'è? Ahi il trionfato satanno qui trionfa ancora ! ... Fedeli che piu si tarda? A terra a terra queste moli indegne! Io, io la prima le indurate glebe, e i sassi tenaci io svellerò. Chi di voi all' uficio pietoso vorrà negarmi la mano? Chi poco versar sudore, ove tutto profuse il sangue un Dio ? ... Ciò disse appena, e come sull'aureo idolatrico vitello giù dalle rupi del Sina piombò Mosè, e rovesciarlo a terra, ed infrangerlo e sfrantumarlo fu un punto solo : tale, a quei detti da foco superno mossi ed animati,

ad atterrar gli empj delubri corre turba infinita, cui pietà, cui zelo, cui religiosa brama irrequieta accende. Crollano, scrosciano, ruinano dal monte nella soggetta valle precipitando e le mura, e gli altari, e i simulacri. Ad ogni istante il tempestar dei ferri romoreggianti nuove apre nel monte voragini al giorno ignote: e tanto ne' più interni seni si profonda lo scavo, che alfine urtano i ferri in materia, che resiste e suona e rimbomba: l'opra allor si arresta: si sgombra il terreno, si osserva, si mira, e tosto un suon confuso di mille voci eccola, grida: alfin ritrovossi: ecco la Croce. Passa di bocca in bocca il venerato nome: e la vocale valle il ripete, e il rapido Cedron, e il non lontano Getsemani, ed il Taborre opposto. Genti, popoli, nazioni mirate, prostratevi, adorate! Ecco la vostra sospirata difesa: Ecco lo stendardo, che sgomenta l'inferno, ecco l'Albero glorioso e trionfale!:..E tu, donna augusta, e tu pastor santo, e voi turbe avventurose... Che veggio? Perchè pallide, pensose, mute si

ristanno le turbe del ritrovato tesoro or or sì liete e festanti? Elena, Macario perchè ad abbracciar non corrono il Tronco sospirato tanto, ad innondarlo colle lacrime della gioja, a stampar mille su lui fervidi baci figli del cuore? . . . Oh Dio! qual da opposto vento sbattuto naviglio ondeggia il lor cuore e vacilla, e dubbio irresoluto incerto, e spera ad un tempo e paventa, ed esulta e geme . . . Della gloria della vita il Segno sta loro innanzi, ma coi legni confuso dell' infamia e della morte. Ben mirano lo scritto, che la Croce di Gesu' Nazzareno re de' Giudei segnalò e distinse, ma dal tronco, in cui si affisse divelto è lo scritto, nè segno più non v'ha, che palesi ov' apposto ei fosse; adorar vorriano la vera Croce: ne sentono la presenza, ardono d'amore: ma adorar paventano idolatri un tronco infame . . . Pegno augusto di pace adorato in terra, in Ciel riverito, negli abissi temuto, un raggio un raggio solo da te sfavilli, che il crudel dubbio rischiari e sgombri. Dio de' padri nostri, tu che sull' arca della

tua santificazione in tua maestà scendesti, su questa, onde l'antica fu una sfumata immagine un'ombra appena, Dio de' padri nostri, in tua maestà discendi, ed al mondo adorator la palesa. Non vedi in quale amaro pianto si stempra la supplichevole imperadrice al suol prostrata: il venerando pastor non vedi, che a te le palme tremanti Mosè novello protende e prega e singhiozza e geme? Dio di virtù e di clemenza, ascendano in odor di soavità al tuo soglio luminoso i voti ardenti: consola del tuo popolo le speranze, le speranze d'Augusta, della religione, dell'universo!...

Che più parlo, uditori? Dal tempio augusto della sua santità l'Antico de' giorni ai fervidi preghi arrise, e come nella conservazione della Croce fe' trionfare, pria del di lei ritrovamento, la sua sapienza: or la virtù del suo braccio trionfare ei farà nell'opre portentose, che il gran ritrovamento illustreranno in faccia all'attonito universo.

La voce de' prodigj è la voce di Lui,

e di Lui solo, cui servono gli elementi e la natura: e fra tutti i prodigj, quello che ogni forza finita eccede, quello, incontro a cui scocca indarno l'incredulità dall'arco venefico i sillogismi fallaci, si è il richiamar dalle mute regioni di morte a nuova vita gli spenti . . . Potenza eterna, questo trionfo d'ogni troinfo maggiore era da te al ritrovamento della Croce serbato (3). Dal suolo, su cui lungh'ora prostrato si stette, sorge tutto di Dio il volto ripieno e gli occhi e il cuore il Pastor Santo: e quale un giorno Mosé di eterna luce raggiante parlò all'attonito Israello, tal egli in voce, che mortal non suona, « Augusta, popolo, esclama, perchè si trema, perchè si piange ancora? E giunto, è giunto della gloriosa manifestazione l'istante. Questo giorno è un giorno di maraviglie. Iddio al cuor mi favella: egli, egli stesso m'ispira, popolo, Augusta, udite . . . Gelido cadavero già per morte livido costassù tosto si rechi . . . Ad ognuna delle ritrovate croci

(3) V. Annotaz. III.

l'esanime salma s'appressi: e la croce che in vita il richiamerà, quella è l'Albero della vita: quella s'adori ... « Disse: il corpo estinto si reca invano alla prima ed alla seconda si sovrappone: ma della terza appena su lui l'ombra discende, che del vital Tronco a fronte la morte atterrita lungi gettando l'infallibil dardo, fugge ratta e s'invola. Vedeste mai poco anzi estinta face, che a face viva s'avvicini, come non tocca ancor dall'altra fiamma s'accenda, folgori, scintilli? Tale nella gelata spoglia al Tronco augusto avvicinata appena, e moto scende ed anima e senso e vita: Dalle capaci fonti del cuore per le ramose vene il rappreso sangue in men ch'io nol dico travalica, ed agli uffizj usati le membra irrigidite ritornano; il nuovo giorno ricercano le incavate fosche pupille, roseo color vivace le smorte gote abbella e pinge: schiudesi ad accenti di gioja il labbro dal mortal gelo disciolto, e vegeto robusto lietissimo dal feretro balzando al popolo ammiratore il redivivo estinto si mostra, e il vital Legno additando chieder sembra

con sorriso insultatore alla morte, o morte dov'è la tua vittoria?

Perfidia Giudea, superbia pagana, qual ti rimanesti allora del gran prodigio a fronte? e tu, popol fedele, quale col tuo pastor santo festivo alternasti inno di lode al Trionfator possente della morte, al vincitor dell'averno, al Re che alla gloria pel sentier della Croce ascese? Ma chi ridir mi può qual empito, qual tumulto soave di più soavi affetti innondasse alla pietosa imperatrice il cuore? Non così cupida move giovane sposa all'ara nuziale: non così rapidi al campidoglio volarono gli eroi figli di Roma, com'ella con passi pel piacer vacillanti corre al vessillo trionfale, e colle lacrime del duol non più, ma della gioja il volto innondando e il seno, a lui con prostese braccia si stringe, e appiè di lui il gemmato diadema deponendo, e lo scettro, cui l'universo s'inchina, adempie senza avvedersene il davidico vaticinio, che dal Legno dell'infamia regnato avrebbe da dove nasce fin dove muore il sole, cinto di gloria, il Redentor delle genti.

Tolga il cielo, uditori, che per aggiugner lustro e splendore alla gloria, onde l'Altissimo eternò il ritrovamento della Croce, un ingiusto velo io stenda sugli onori, che prima di quell' epoca faustissima dal mondo ella riscosse. Abbia ricorso ai fallaci prestigi dell'arte, e cerchi di appoggiare in sul falso gli encomj chi reggerli non può in sulle basi del vero. Non io vi tacerò, uditori, che sin da giorni, caldi ancora, come Tertulliano con affricana arditezza chiamolli, del Sangue di Gesù Cristo, era quel Tesoro vivificante del popol fedele la gioja, la venerazione, il conforto; Nè tacerovvi, che allora non adunanza intimavasi, non s' imbrandiva acciaro, non codice si vergava, non si scolpiva iscrizione, non imbandivasi mensa, nulla non s' intraprendeva, che dalla Croce non avesse principio, pregio, dignità, ornamento. Ma quando mai, se non nel giorno eternamente memorando, in cui dalle tenebre ella risorse nel pieno suo meriggio, scintillar fu vista la gloria della Croce? Ella già da tre secoli e più

sul mondo per lei dal Redentor conquistato regnava: ma il regno ancor conteso le veniva dal paganesimo, che sotterra la teneva indegnamente sepolta, mentre egli dall'insanguinato soglio de'Cesari stendea sulle genti uno scettro di ferro. Ma esce appena dal suo squallore il gran Vessillo, e tosto quale all'urto primo di piccol sasso, vide il Profeta crollar precipitare il sognato terror della terra immenso Babilonico colosso: non altrimenti giù rotò dall' usurpato soglio l' idolatrìa. Ruppesi, sfrantumossi al suo cadere lo scettro terror delle genti. I templi dal sommo all'imo crollando precipitarono per non risorger più mai; fuggirono atterriti i sacerdoti, gli oracoli tacquero: le vittime cessarono. Levò la maestosa fronte in aria trionfale la religione, e il mondo maravigliossi d' esser divenuto cristiano. L'albero intanto di maledizione, albero divenuto di gloria, e di onore per la prima volta in maestose basiliche rifulse, in templi augusti, e su gemmati altari. Per la prima volta dal dorso degli schiavi ai

diademi ascese, agli scettri, ai troni, e fregio divenne e pompa d' eroi, d' imperadori e regi.

Che se la maestà di regal fiume dà lode alla sorgente onde discese, qual nuova messe di lodi appiè della Croce adunar potrei, se le invocazioni, se gli omaggi, se i plausi, se i trionfi così di volo ad accennarvi io prendessi, che dal suo ritrovamento a lei ridondarono, nè per volger d' anni, nè per mutar di vicende, nè per furor d'età voraci venner meno giammai? Allora sulle ruine delle più possenti repubbliche, dei più floridi regni, dei più temuti imperi, che senza nome or sono, e senza onore, immota sulle lor ruine vi additerei sovrastare fra i plausi e i voti da più di quindici secoli la Croce. Fremere incontro a lei vedreste, ed il furor di Cosroe, e l'empietà di Saladino, e lo scisma e l'incredulità: ma di tutti i suoi nemici abbattuti, vinti, annullati trionfare la Croce: in questa affissarsi vedreste per lo stupore il cielo, esultar per allegrezza la terra, urlare per rabbia, e tremare l'inferno.

Nè te io tacerei allora, o adunanza illustre e pia, che al rinnovar d' ogni anno questi festivi onori al gran ritrovamento consacri: e s' io pur tacessi, assai parlerebbe per me quella pietà, che mal soffrendo gli angusti limiti del petto ti si trasfonde sul volto: per me parlerebbero queste pompe devotamente fastose, e queste faci e quest'inni e quest'altari e queste mura d' ostro e d'oro alteramente adorne...

Ma non avrebbe mai termine e fine l'orazion mia, se dalle lodi, che alla sola invenzione son proprie, a quelle trascorressi, che dalla invenzione sull'esaltamento della Croce derivano come dal fonte il rivo, come dal sole il lume.

Il perchè quasi sul confine arrestandomi che gli encomi delle due solennità divide e parte (4), a te supplichevole mi prostro, o meta eccelsa della troppo disegual mia lode, e te prego, che gli antichi tuoi trionfi con trionfi novelli adempia e coroni. O Croce augusta, appena in questo giorno di

(4) V. Annotaz. IV.

cedro degno e d'oro a protegger coll'ombra tua il cristiano mondo sorgesti, che tosto cinta d' ulivo regnò sull' universo la pace, e tosto al tuo rezzo tranquilla s' assise e stette quella religione, onde tu sei il fondamento e la speranza. Croce augusta, il doppio trionfo ancor rinnova. Per te, al cui piede in questo giorno alle tue glorie sacro cadde dall'asta dell'Altissimo trafitta l'idolatria superba, l'incredulità non men superba, non men tua nemica, al tuo piè sen cada vinta e conquisa: per te, pegno immortale della carità d' un Dio, che a tutti è Padre e Redentore, e di tutti una eredità cara ed accetta a se compose, l'ire contumaci deposte, e i lunghi sdegni, imparino i popoli e le genti a divenir amici e fratelli. Se il fervido prego a te non porgo invano, nè mai tra queste mura sacrate risuonato avranno inni più lieti, nè mai più teneri ringraziamenti a quell'altare, ove scintilli, recato avrà Parma devota e riconoscente,

ANNOTAZIONI

ALL' ORAZIONE

IN LODE

DELLA INVENZIONE DELLA CROCE.

Annotazione I. *pag.* 73.

(1) *L'autor del famoso trattato* della pubblica felicità (*T.* 1. *Sect.* 1. *ch.* 4.) *quanto amico di Giuliano Apostata, altrettanto nemico di Costantino, considera come una pia frode la storia del* Labaro, *ossia della Croce luminosa, che apparve a Costantino, allorchè egli marciava col suo esercito contro Massenzio. Siccome questo fatto fu dottamente discusso da tutti gli storici ecclesiastici, e tra questi dal Fleury, e dall' Orsi, ai loro volumi io rimetterò il leggitore. Non*

posso tuttavia tacere, che il nostro critico per atterrare la credenza di quel prodigio dice, che Origene non lo aveva neppure accennato; e certo egli ha ragione, poichè Origene era morto per lo meno cinquant'anni prima. Chi non si arrenderebbe ad una erudizione così esatta e così brillante?

ANNOTAZIONI II. *pag.* 74.

(2) *In tutto questo racconto si seguirono le traccie di Socrate, di Sozzomeno, ed altri rapportati del Duguet nella sua eccellente opera* del sepolcro di Gesù Cristo.

ANNOTAZIONE III. *pag.* 79.

(3) *Veggasi questo prodigio riferito da S. Paolino in una sua elegante epistola, e da molti altri citati, e riferiti distesamente dall' eruditissimo Duguet nell' opera pur or lodata.*

ANNOTAZIONE IV. *pag.* 85.

(4) *Era legge prescritta agli oratori in questa solennità di non favellare che della sola invenzione della Croce.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ELOGIO FUNEBRE

DI MONSIGNOR

ANDREA DE' CONTI MINUCCI

ARCIVESCOVO E PRINCIPE

DI FERMO (*)

(1) *Recitato nella metropolitana il dì delle solenni esequie* 21 *maggio* 1803.

Digitized by Google

Mansuetus, ab ira alienus, ad miserationem propensus, sermone jucundus, moribus jucundior, facie angelicus, animo magis angelicus, in increpando placidus, in laudando erudienti vim habens: sic utrumqne temperans, ut neutrum horum per immoderationem labefactaret.

D. Greg. Naz. Or. 21. in laud: Magni Athan. Ep. Alexandr.

Digitized by Google

ELOGIO FUNEBRE

E non doveva io dunque sfuggire alla già sul mio capo innalzata falce di morte (1), se non per mirarvi al di lei piede prosteso e spento, o venerabil Pastore? E questi miei occhi infelici chiuder non si dovevano nelle tenebre del mio sepolcro, se non per innondar di pianto questa insensibile spoglia e questa tomba? E il primo, il solo pubblico omaggio ch' io tributar potessi alla sempre dolorosa e dolce sempre memoria di Andrea de' Conti Minucci

(1) *L' autore era allora uscito da una infermità, che lo condusse fin sull'orlo del sepolcro.*

Arcivescovo e Principe di Fermo, era quello adunque di uno sterile affanno e d' un incolto funerale encomio?

Oh incertezza, oh vanità, oh nulla delle speranze umane! Oh mortali fragili canne, di cui si fa scherno il vento! ... Io pur poco dianzi, come il cedro del Libano (2), che per età forza non perde, veduto lo aveva del vigor ripieno di quella prospera e fiorente vecchiaja, che il cielo per rendere alla terra rispettabil la virtù all'uom virtuoso comparte. Che se qualche lieve insulto d'infermità minacciar parve talora i suoi giorni preziosi, il nostro amore industre nel tessersi un amato inganno pur si lusingava di vederlo com'aquila rinnovellarsi lunghi anni ancora (3). Ma la parola di morte già era uscita dal labbro dell'Altissimo (4), ed a lui ritornar non dovea vuota d' effetto. Ei fe'cenno all'Angelo dei terribili decreti ministro; e l'Angelo

(2) *Psal.* 91. 13.
(3) *Psal.* 102. 5.
(4) *Isaiae* 55. 12.

rapido qual fulmine sen venne, e vibrò il ferro, e il colpo scese, colpo crudele, che tolse un capo si caro alla inconsolabile tenerezza di una illustre famiglia, che disacerba con questi estremi uffizi e pietosi il suo profondo immedicabil dolore: al desiderio, ed alla venerazione il rapì di una Diogesi fra quante Italia ne vanta illustre e chiara: i voti deluse e gli augurj, e le speranze candide, unanimi, universali. Cadde, o Fermani, il nostro buon pastore, il nostro tenero Padre: e di Andrea Minucci null' altro più tra noi non rimane, che un' urna angusta, queste pompe dolenti, e un pugno di cenere!...

Che vi aspettate voi dunque da me, incliti Fermani? A fronte di quest' urna e di questo cenere, che in suon cupo e tetro a me, a voi ricordano, che la grandezza è un ingannator fantasma, che il fasto è una teatral decorazione, che tutta la gloria umana è un sogno, un fumo, un' ombra, v' aspettate voi forse, che io con artifiziose lodi profane ad interromper

venga il tristo metro degl'inni funerei, e la maestà formidabile dei misteri tremendi? V' attendete voi, che al cospetto di queste are sacrosante, su cui il Sangue si versò del Dio di verità, io venga a mentire eloquentemente al cielo, alla terra, a voi, alla posterità, a me stesso? Pera l'arte funesta, onde l'eloquenza del secolo crea sognate virtù, per crear più sognati eroi. Il soffio dell'Altissimo dissiperà l' opra dei superbi. La giustizia de' secoli assisa sui rovesciati avelli dei grandi annientati dividerà dal compro baglior delle faconde menzogne l' eterna inecclissabil luce della virtù; e giù precipitando negli abissi dell' obblivione il finto eroe, con nero marchio d' infamia segnerà la fronte dell' avvilito lodatore. No, incliti Fermani, se nel vostro Arcivescovo io rispettar soltanto dovessi la dignità del trono sacerdotale, senza poter in lui venerare le doti difficili ed auguste, per cui dai Pontefici il trono sacerdotale s' onora, se coll'uffizioso velo di mendicato silenzio coprir dovessi la

realtà de'vizj, o coi mendaci colori dell' arte inorpellar la fallacia della virtù, no, io non sarei salito su questa cattedra per sacrificare a Dagone in faccia all'Arca del testamento. Pago di alleviar coi gemiti e col pianto l'irresistibile dolore, onde mi colpì la morte di un Prelato, che non isdegnò di chiamarmi a parte degli affetti suoi, tacito, dolente inconsolabile in questa folla confuso, io avrei innalzato per lui al cielo le mani supplichevoli; io pregato gli avrei la grande misericordia del Dio vivente, nelle cui mani è sì terribile il cadere (5). Ah non entrare, sclamato avrei, non entrar, o Signore, nel giudiziocol tuo servo (6): perdona alla polvere ed alla cenere, o tu, che intimi ai reggitori de'popoli, che un durissimo giudizio gli attende (7), che all'abbondanza dell' autorità quasi sempre tien dietro l'abbondanza della punizione (8).

Ma tremando ancora, ma palpitando

(5) *Hebr.* 10 31. (6) *Psal.* 142. 2.
(7) *Sap.* 6. 6. (8) *Ibid.* 6. 7.

colla fronte al suolo innanzi all' inesorabil ed onniscio scrutatore delle reni, e dei cuori (9), il quale negli Angioli suoi, nei suoi Angioli istessi le macchie ritrova, io non paventerò, uditori, di lodare il giusto al cospetto formidabile del Dio della giustizia. Io non temerò di cosparger di pochi fiori al Santuario tolti la tomba di un Vescovo, che in una età, di cui altra mai non surse all' Episcopato più funesta, nè alla religione, illustrò un secolo pressochè intiero di vita con quelle soavi, benefiche, amabilissime virtù, che illustrato avrebbero l' età più felici dell' Episcopato, e del cristianesimo. Un secolo di specchiatissima illibatezza nel costume, un secolo di paterna dolcezza nel governo, un secolo di pietà verso gli uomini benefica, verso Dio ardentissima, eccovi, uditori, non l'elogio ma la storia del Pastor, che perdemmo, e che piangiamo: eccovi l' augusto argomento e le naturali tracce dell'orazione

(9) *Jerem.* 12. 20. *Psal.* 7. 10.

che non al nome, ma all' opere di Andrea Minucci Arcivescovo di Fermo e Principe io tributo e consacro.

So, che dalla dignità di tanto argomento, dalla maestà del luogo, onde io parlo, dai lumi e dall' autorità di chi mi ascolta, una eloquenza richiederebbesi atta ad eguagliare la maestosa semplicità della virtù e della religione. Pur sì incolto oratore, qual io mi sono, ardirò, uditori, credermi degno dell'attenzion vostra e del vostro favore. Io non aspirerò a sollecitar con artifiziose parole l' orecchio: ah tentare io forse il potrei, e voi il soffrireste in faccia agli Altari, sull'orlo di un sepolcro? Ma un vanto avrò più difficile, più pregievole, più raro d'assai. Parlando d'un che fu grande, parlando sulle sue ceneri tepide ancora, io non mercherò le lodi, io non sacrificherò all'adulazione, io sarò, come egli fu, ingenuo, incorruttibile, sincero.

Il nascer grande, e vivere innocente è un fenomeno, uditori, sì raro nel secolo, come è frequente lo sprezzo e l'oblivion del Vangelo tra i luminosi figli della gloria e della fortuna. L'austera virtù che facile trova il varco all'oscuro tugurio ed alla rusticale capanna, mille nemici incontra sul limitar superbo dei torreggianti palagi e dei tetti dorati. La voluttuosa mollezza dei raffinati agi e del torbid' ozio seguace: il fasto padre dello sprezzante orgoglio e del ferreo egoismo: gl' idolatrati pregiudizj dell' educazione: la viltà corrompitrice degli adulatori: il fascino seduttor dell' autorità, le attrattive del piacere, la prepotenza dell'esempio, la tirannia del costume ... non è egli, sto per dire, un prodigio, se fra tanti nemici, in sì disugual cimento, la timida innocenza combatta, vinca e trionfi? O voi, uomini virtuosi, che nel fango vi strascinate, mentre il Grande per grandi antenati sdegna rissovenirsi che è pur vostra carne e sangue vostro: deh non vi

lagnaste mai d'una vigil provvidenza, che sempre è madre! Assai ella vi amò, vi distinse assai, quando tra voi e la virtù un minor contrasto frappose.

Andrea Minucci, uditori, nacque in grembo alla grandezza ed alla gloria. Non pei facili sogni d'immaginosi genealogisti, ma dai più sinceri monumenti delle patrie storie, e delle straniere (11) annoverata io veggo la Minuccia stirpe tra le più illustri e chiare, onde va fastosa Italia. Il sangue, che nelle vene gli scorse, era sangue dei togati padri di Roma, quando Roma signoreggiava l'universo. Nè taluno per avventura si creda, cha tai

(11) *V. Crescenzi, Busching tom. III. p. 29. e l'eloquentissima orazione da S. E. il cardinale Cesare Brancadoro allora arciprete della metropolitana recitata in lode del nuovo arcivescovo. In essa distesamente si legge il diploma del Senato Romano, che fu discendere il lignaggio de' Minucci dal consolare Romano di tal nome.*

cose io rammenti, perchè il dispensator fedel dei ministri di Dio (12) d'una fortuita distinzione abbisogni, che il sublime Paolo in quel suo spirante ritratto dell'ottimo pastor neppur degnossi di accennare (13). Sulla tomba (14) che ogni diseguaglianza eguaglia, ed ogni fasto inghiotte, non aduliamo la già troppo adulata vanità dei grandi. Lor piuttosto rammentisi, che il primo Pontefice da Gesù Cristo alla sua Chiesa trascelto fu un pescator di Galilea: che la sola bassezza disonoratrice dell' Episcopato è la concupiscenza della carne e la superbia della vita: la sola grandezza, onde l'Episcopato s'onora, è la grandezza della virtù.

Per questa, e per questa sola fu veracemente illustre Andrea Minucci. La provvidenza, che vegliava con occhio materno sul nuovo Samuello distinato a reggere

(12) 1. *Cor.* 4. 1.

(13) 1. *Timoth* 3. 2. *ad tit.* 1. 7. *etc.*

(14) Unus ergo introitus est omnibus ad vitam et similis exitus *Sapient. VII.* 6.

un giorno il popolo di Dio, volle, che nascendo in seno alla gloria mondana, la illustrasse con quella illibatezza di vita, a cui si sovente la mondana gloria è fatale. Quindi a lui, come a Salomone, anima diede ingenua e buona, candor di carattere, dirittura di mente, cuore tranquillo, ed un genitore capace di far germogliare questi felici doni di grazia e di natura.

Non pensaste, che questo genitore illuminato e pio a mercenaria mano affidi il sacro dovere ed augusto di formare alla società un uomo, un cristiano alla religione, un eletto al cielo. Disprezzatore generoso della vanità, che disonorarsi paventa ispirando ai figli la nobiltà dell'animo, da cui divisa quella del sangue è un nome vano; nell' educar la sua prole una gloria troppo grande ei ravvisa per abbandonarla altrui. Fu vista allora, uditori, l'antica, ed ahi troppo all'illuminato secolo ignota disciplina della chiesa rinnovellarsi, quando i genitori si santifica-

vano, come dice Paolo (15), in mezzo ai lor figliuoli, esortandogli con le parole, e più coll'esempio a perserverar nella fede, nella carità, ed a condurre nell'innocenza una vita degna de' Santi.

Deh perchè morte spinse anzi tempo nel sepolcro questo padre degno di memoria immortale! Perchè invidiosa gli tolse il sovrano contento di mirar le sue tenere cure dalla virtù coronate, e dalla gloria dei figli! Che dolce spettacolo, uditori, al cuor d'un padre, se veduto avesse il suo secondogenito, come in Baviera il vide, radunar in se tutto lo splendor degli antenati(16)! Grande egualmente per valore

(15) *I. ad Timoth.* 2. 15.

(16) *Carlo Minucci fratello germano del defunto Arcivescovo, commendatore del real ordine di S. Giorgio, gran ciambellano ed intimo consigliere di stato di S. A. R. il Duca di Baviera, maresciallo, ed ispettor generale della cavalleria, capitano della guardia nobile,*

e per consiglio, divenire il sostegno delle monarchie e l'amor dei monarchi, e volare per la difficil via del merito a' supremi onori della corte e delle armi: mentre il nostro Prelato in una carriera men brillante agli occhi del mondo profano, ma allo sguardo della fede più luminosa d'assai, adornava le primizie del sacerdozio con quelle mature virtù, che presagiscono le più splendide onorificenze del santuario. Genitore avventurato! tra sì dolci oggetti diviso, allor palpitato avrebbe per gioja il tuo cuor paterno! Sicuro e lieto appressato avresti allora il labbro al calice della morte, e saresti nel sepolcro disceso benedicendo il cielo di non discendervi intieramente; poichè tai successori lasciavi al tuo sangue ed al tuo nome!

Ma ciò, che a lui non fu dato di vedere, videlo, o signori, la patria Serra-

gran croce della religion gerosolimitana, ambasciatore straordinario presso il gran mastro di Malta ec. ec.

valle, che in quella fervida e perigliosa età, la quale spesso è vittima dell'indipendenza e del piacere, ma sempre è al piacere ed all'indipendneza inchinevole, nulla in Andrea Minucci di giovanil non iscorse, fuorchè il candore, l'amabilità e l'avvenenza. Ceneda il vide, che in non adulto discepolo di precettori chiarissimi (17) ammirò quella profonda vastità

(17) *Fece i suoi primi studi presso i PP. Barnabiti. Ebbe ad istitutori nelle amene lettere i dottori Lucis e Rota, nomi assai noti all'università di Padova. Il dottissimo monsignor Bortoli pubblico professore di diritto canonico nella stessa università gli fu maestro nella scienza de' canoni ed in ogni sorta di ecclesiastica letteratura. Chi udì gli eruditi, e coltissimi privati ragionamenti del defunto Arcivescovo, chi ne le lesse le sinodali costituzioni, e le altre opere da lui pubblicate, chi intese le sue profonde ed eleganti omelie, non può contrastargli il vanto di una vasta e feconda mente,*

di lumi, che è tardo frutto di lunghe veglie e di sudor molto, senza neppure un'ombra scoprivi della vanità troppo fida compagna delle arti belle e delle scienze, le quali gonfiando al dir dell' Apostolo, lo spirito, il varco s' aprono alla corruzione del cuore. Nè tu che a que' giorni a levar cominciasti contro il cielo le insegne, mastro fatale, che null'altro, nell'uom ravvisi, se non una massa di fango da fisici bisogni agitato; che sdegnosamente sorridi al nome d'immortalità e di Dio, di Leggi e di doveri, di vizj e di virtù, di patria e di religione: falsa filosofia, che della vera eterna inecclissabil ragione nulla non hai, fuorchè l'usurpato nome e le profanate sembianze, no; col tuo fiato impuro ad appannar non giungesti l'immacolato candor del suo cuore, ne co'tuoi tenebrosi sofismi ad offuscar la vivida luce della sua mente. Sol egli ti conobbe per detestarti. Filosofia del sofisma e del

e di uno stile attinto ai migliori fonti dei classici Latini ed Italiani.

libertinaggio, tu sol puoi trarre al tuo carro avvinti gli spiriti deboli ed i cuori corrotti.

Ma nel serbare illeso e puro lo spirito ed il cuore, allorchè sol da'privati pericoli è cinto, gran lode, uditori, non somma è riposta. Ben somma lode si è il comparire cogli auspizj della fortuna sulla incantatrice scena del mondo, e non curarne le chimere, e rispingerne gli assalti e superarne gli agguati. Grande è Daniello allorchè tra i domestici tetti serve fedele al dio de suoi antenati; ma chi non l'ammira, quando immobil resiste al fascino atterratore di una capitale e di una corte?

In tal soggiorno, con tali cimenti affinar voleva il cielo la illibatezza di Andrea Minucci. Nel brio più vivace del sesto suo lustro io lo veggio nella capitale dell'universo ravvolto nel fulgore, che spargono su di lui un merito riconosciuto, un nome illustre, e l'opulenza, che troppo sovente al merito ed ai nomi supplisce. Adorno di non ambite prelatizie insegne brillar lo miro su quel mobile teatro, ove

la virtù e tanto più in periglio, quanto meno il periglio sotto i fiori della grandezza si scorge . . . Andrea Minucci scopre ben tosto lo sdrucciolevol suolo, per cui s'aggira, i suoi passi misura, e non v'inciampa. Impenetrabile alle degradanti passioni delle anime volgari, con qual nobile semplicità egli disdegna i tenebrosi raggiri dell' alterigia, cha a sollevarsi aspira pel sentiero della bassezza! Che schietta ingenuità d' ogni doppiezza e d' ogni artificio nemica! che tranquilla modestia nella sublimità del grado e nell'ebbrezza del sovrano favore! che umile, che profondo sentimento di religione! che innocenza, Dio immortale, che terso candor di costumi! che amabilità sempre serena e ridente! che magnanima non curanza degli onori? che inviolabile, che tenera lealtà nell'amicizia? Oh grande, oh immortal Pio VI? l'anima di Andrea Minucci si conglutinò alla tua come l'anima di Gionata a quella di Davide (18): e l'amicizia, ch' ei t'ispirò, ti

(18) *Reg.* 1. 18. 1.

seguì perfin sul trono (19). Roma ad ammirar non avvezza, maravigliò allo strano spettacolodi due giovani Prelati, che correndo la stessa via d' onore ravvivano gli esempli della tanto celebrata sensibilità de' Basilj e de'Nazianzeni; e la corte attonita divenne il soggiorno di una candida amicizia, che la sola morte divise.

Tante sublimi qualità in tanta giovinezza, come avrebbero potuto involarsi all'acuto sguardo di un Pontefice, che portò sul soglio di Pietro la più vasta mente ed il miglior de' cuori? Benedetto XIV, che da quell' accademia (20), la quale,

(19) *V. Catalani* de Eccles. firm. *pag.* 312.

(20) *Il gran Lambertini, dall' accademia ecclesiastica lo chiamò a se in qualità di suo camerier secreto nel tempo stesso, in cui sollevò al medesimo onore Gio. Angelo Braschi. Contrassero i due Prelati un' ingenua, ed indissolubile amicizia. Angelo Braschi divenuto Pontefice Massimo nutrì per monsignor Minucci un*

come il monastero Lirinese un giorno chiamar si poteva il seminario de' Vescovi, l' aveva all' onor sollevato del suo favore, tacitamente applaudì alle precoci virtù del nostro Prelato, e le credette degne dell' Efod sacro e della tiara veneranda. La di lui giovanile età non ne trattiene la scelta: l' età dell' uom virtuoso, non si misura dagli anni. Feltre che non vide mai Vescovo men adulto di Andrea Minucci, nessun non ne vide mai per virtù più maturo al vescovado.

Nè qui, uditori, io porrò il piede nel vasto campo, che mi si para dinanzi. Nè Feltre, nè Rimino, che lui da Feltre, qual Paolo un giorno da Mileto (21) tra i gemiti e i pianti divelto, accolse Pastore e padre, offriranno argomento alle mie parole, abbandono agli oratori di quelle illustri contrade il difficil vanto di

affetto sempre vivace e costante. Le anime grandi non variano al variar della fortuna.

(21) *Actor.* 20. 17.

tramandare alla potesterità l'opre di scienza di zelo, di virtù, di fortezza, per le quali il nome di Andrea Minucci risplenderà ne' fasti dei lor Vescovi più rinomati e chiari. Che se taceran gli oratori, d' ogni orator più facondi parleranno i monumenti a lui innalzati dal pubblico amore, che nel dolor di perderlo, consolossi coll' affidare ai bronzi e ai marmi la memoria d'averlo posseduto (22).

Ma trasvolando tanta parte delle sue lodi, come tacer potrei, uditori, che per divenir Pontefice di questa vostra sì antica, sì vasta, sì splendida metropolitana Chiesa Andrea Minucci se stesso non

(22) *V. Catalani* de Eccles. firm.

Due iscrizioni in lode di monsignor Minucci, l'una posta nel presbiterio della cattedrale di Feltre, l' altra sopra la porta del palazzo vescovile di Rimino, sono riferite nella sovraccitata orazione dell' ora eminentissimo cardinale Cesare Brancadoro. A questo egregio monumento di patria storia noi rimettiamo il nostro leggitore.

glorificò; ma vi fu come Aronne da Dio chiamato (23)? Dirò di più ancora: ma dal secolo XIX otterrano eglino fede i miei detti? Pur voi chiamo in testimonio, are sacrosante, ch'io non adombro il vero (24)... Dirò, che non solo non ambì di assidersi su di un soglio illustrato dai Filippi, e dagli Alessandri, e dai Pii, e dai Sisti (25; ma i voti della sua greggia, ma i voti suoi porse a Pio VI per non venire a tanta altezza sollevato. Parvero tornati i giorni, quando le faci del Santuario tanto più bramavano di rimanersi sotto il moggio ascose, quanto meno erano immeritevoli di scintillare sul sacro can-

(23) *Haebr.* 5. 5.

(24) *V. Catalani loc. cit.*

(25) *Intorno agli uomini santi ed illustri, che salirono sulla sede episcopale di Fermo, veggasi la più volte lodata Orazione dell' eminentissimo Brancadoro, e l' eruditissima opera del canonico Catalani « de Ecclesia Firmana ejusque Epi-« scopis et Archiepiscopis. »*

delabro (26). Ma era scritto in cielo, che tanta umiltà esaltata fosse, e di gloria e d'onor coronata. Pio VI null'altro vide in sì generosa renitenza che un'eroica virtù. E l'oracolo uscito dal Pontifical suo labbro divenne irrevocabile.

Al sovrano decreto umile in tanta gloria china Minucci la fronte, e dalle lacrime seguito e dal desiderio della non più sua desolata greggia ei parte ... ei viene ... Oh giorno, in cui nel sacro paludamento avvolto apparve tra di voi incliti Fermani, Angelo di benedizione e di pace! Depose allora la mistica Sionne il negro ammanto di sua lunga vedovanza (27), e più lieta e più bella le fulgide vestimenta di sua letizia riprese. Quali furono allora le acclamazioni, i plausi, gli eccessi, se mi è lecito il dir così, della pubblica gioja!

(26) « *Et moerebatur negando quod* « *esse nolebat: eoque dignius erat, quo* « *se clamabat indignum.* » *Hieron. ad Nepotian.*

(27) *Isaiae* 52. 1.

Quante mani plaudenti al ciel levate! Quanti sguardi in lui, che soavemente ogni sguardo rapiva, intenti e fisi! Quante dolci speranze, quanti augurj felici! I genj dell'eloquenza furono allora veritieri interpreti del comun contento. E tu, o Porporato Cesare, ornamento e speranza del suol Fermano, tu fosti allora il facondo oratore della tua patria esultante. Deh perchè non sei ora in mia vece non diseguale oratore del suo dolor profondo! Tu, che spargesti su i caduchi mausolei de' grandi, lacrime immortali (28), tu solo versar potresti sulla tomba di Andrea Minucci un pianto degno di lui. Dal beaute seggio del riposo eterno quell'anima bella, che per te nodrì un amor più forte della morte, sorriderebbe all'udir una voce, che a lui un giorno fu sì

(28) *È celebre in Italia ed in Francia per replicate edizioni, il libro intitolato* Le tombe. *L'eminentissimo Brancadoro trasfuse in questa sua opera giovanile la sublimità di Young e, il patetico di Hervey-*

dolce e cara. Il sol patetico e flebil Grisostomo celebrar doveva il mite e placido Flaviano, che fece amare l'episcopal ministero con un governo di moderazione e di dolcezza.

La dolcezza del governo, quel pregio, per cui i re offrono alla terra l'immagine del Reggitor del Cielo, è un sacro, un augusto, un inviolabil dovere dei Pastori cui pose Iddio a reggere la sua Chiesa (29). Ministri di Colui, che disse; *imparate da me, che son mite di cuore* (30), interpreti e custodi d'una religione, che è carità (31), mostrar ne deggiono in se stessi il modello vivo e e spirante. Ben è vero, diceva il Grisostomo (32), che l'Episcopato è un im-

(29 *II. Ad Timoth.* 1. 7.
(30) *Matth.* 11. 29.
(31) *Ad Cor.* 3. 14. *etc.*
(32) *S. Joannes Grisost. Hom.* 15. *in cap.* 7. *epistolae* 2. *ad Cuor. Oher. T.* X. *pag.* 549. *edit. Ven. in fol.* 1741, *et in Ep. ad Tit. cap. I. Hom.* 2 *pag.* 739 *ejusd. edition.*

pero, ma un impero di padre: e di padre aver debbe la mansuetudine e la dolcezza. E quì è dove l'orazion mia di se sicura osa levar la fronte, ed attestare, ascoltanti, la fede vostra e la vostra giustizia. Ah se quelle fredde ceneri si ridestassero, se in lor ritornasse l'avvivator soffio di vita, se in quella dolce maestà, in cui lo vedeste sul trono di Aronne assiso, in questo istante nel funereo lenzuolo avvolta sollevasse lo spento pastore la canuta testa, e dall'altezza di questo mausoleo intimando col dito silenzio ed attenzione a voi, qual Samuele (33) un giorno ad Israello, rendesse il conto estremo del suo ministero, e così a favellarvi prendesse: Fermani, io già fui giudicato da colui, cha giudica le giustizie (34). Il vostro Arcivescovo già fu. La morte tutto gli tolse, fuor ciò solo, che mai non muore, la virtù e la verità. Fermani, dolce un giorno oggetto delle mie cure, alla verità

(33) *Regum lib. I. cap.* 12. 3.
(34) *Psalm.* 9. 5. *et* 64. 3

rendete oggi una solenne testimonianza immortale. Vedeste mai del Pastor vostro quell'occhio superbo e quell'anima dura, che nelle dignità supreme sol ravvisa il privilegio di signoreggiare altrui a suo talento? Vedeste mai questo sembiante annuvolato dal fasto, tacito rimproveratore della vostra piccolezza? Trovaste in me la vanità di quegl'idoli dell'ambizione, al cui piede giugner non si può, se non strisciandosi sopra la polvere? Doveste voi, a costo di mille indugi, comprarvi una penosa udienza, per ottenere una ripulsa più penosa ancora? Il mio soggiorno non vi fu egli aperto egualmente come il mio cuore? L'uomo illuminato e giusto non ebb'egli in me un estimator sincero? E l'uom prevaricatore ebbe forse in me un giudice alla pietà inaccessibile? Il verace ravvedimento non ottenne da me il plauso e i premj della virtù perseverante? Mi accese mai quello zelo non secondo la scienza (35), che nei suoi ciechi

(35) *Ad Rom.* 10. 2.

trasporti invoca i fulmini contro i rei da un Dio padre degli uomini, il quale sopra i rei non meno che sopra i buoni fa spuntare il suo sole (36)? Feci io mai servire il poter mio e la mia autorità ad opprimere la debolezza, a lottar colla forza, a violare i diritti? Fu alcuno da me con vane promesse lusingato? Alcun nel seno mio i suoi affanni depose, e non ritrovò in me un tenero consolatore? Alcun di consiglio mi richiese, e non m'ebbe consigliero ingenuo e fido? Potei ad alcuno giovare, e gli negai l'opra mia? ... Se alcuno ve n'ha, tragga egli innanzi, e in faccia a questi altari levi la voce contro il suo Pastore.

Fermani, a questo intimo che rispondereste voi? Ah ben mi sembra, che siccome Israello intorno a Samuele, così voi intorno al Pastor vostro affollati, pinti il viso di tenerezza, di pietà, e d'amore (37) altra risposta non dareste se non di lode,

(36) *Matth.* 5. 45.
(37) *Regum lib. I. c.* 12. 4.

di gemiti e di pianto. Ma che! questa lode già non vi spunta irresistibile sul labbro? Questi gemiti già non vi scoppiano in petto? già non vi si affaccia sulle pupille quel pianto? Ah in quel pianto più d'ogni facondia eloquente io interpreto, o Fermani, il vostro cuore: egli vi dice palpitando, che Andrea Minucci nel suo pastoral governo ogni cosa soavemente dispose (38), che vi amò quai figli, che voi perdeste un padre.

Nè tal dolcezza di governo era frutto, uditori, di quella indolenza, per cui le anime deboli sacrificano i lor doveri all'amor d'un idolatrato riposo. No, ascoltanti, in quel cuore, tempio inviolabile della verità, non allignò giammai nè la inerte dissimulazione, che si onora della viltà col titolo di prudenza, nè i timidi riguardi, che introducono nel Santuario la calcolata condiscendenza dell'umana politica. Se in un secolo, in cui la fede è combattuta, in cui la pietà languente, in

(38) *Sapient.* 8. 1.

cui l'autorità ecclesiastica è da mille lati agitata e scossa, in cui può dirsi oggimai, che un Vescovo fa il bene, allorquando il brama; se in tal secolo ei non potè opporre al torrente soverchiatore della rilassatezza un argine forte abbastanza ed immobile, non si abbandonò nemmeno alle debolezze indegne di un petto sacerdotale. Con quale eloquenza energica e robusta non alzò egli in questo tempio istesso la voce a fulminare il vizio, a far arrossire i viziosi? Con quale dignità non intimò egli alle sentinelle d'Israello quegli augusti doveri, di cui offriva in se stesso un esemplare perfetto? Difficile a prender risoluti partiti, perchè temeva l'abuso dell'autorità, e perchè la carità è paziente e benigna (39): tardo a credere il male, perchè egli era buono, e la carità male non pensa (40); fu egli perciò men fermo e costante nel sostenere i santi diritti della giustizia, tostochè al folgorar

(39) *I. Chor.* 13. 4.
(40) *Ibid.* 13. 5.

della verità o minacciati li vide, o vacillanti o traditi? La carne ed il sangue furono mai gli arbitri delle sue grazie? Ah quell' anima per natura a compiacere inchinevole mai non fu sì parca e ritenuta, come allorquando era sollecitata a compiacere i suoi più cari. Temeva d' involare al merito ciò, che accordato avesse al favore... Divin Pontefice dell' anime nostre, eternate nei ministri del Santuario questo spirito di rettitudine e di costanza. Gli Eli troppo teneri alle voci di natura non siano mai lo scandolo d' Israello e l' obbrobrio dei sacrificatori (41)!

Con un' anima sì agguerrita contro i riguardi umani, con un cuore da sì forte amor divorato della Gerusalemme dal cielo discesa, avrebb' egli potuto offrire al mondo lo spettacolo di un Vescovo, il quale come il vecchio Giacobbe abbandona la sua greggia per brillare nelle corti degli Dei della terra (42)? Sì, uditori, Andrea

(41) *Reg. lib. I.* 22.
(42) *Genes. cap.* 47.

Minucci potuto l'avrebbe: e, se non grandi autorità, certo grandi esempli il confortavano ad accettar l'onore di una luminosa ambasceria, a cui il Bavaro monarca (43) l'avea trascelto. Ma voi, santi oracoli della parola eterna, voi, o venerandi Tridentini decreti gli rammentaste, che il pastor risieder debbe in mezzo all'ovile, sua vera gloria a sua corona: ed Andrea Minucci alle pastorali cure, dalla sua Gessen (44) il fasto pospone e tutte le pompe d'Egitto. Ma qual maraviglia, che le Egiziane pompe non curasse egli, che neppur fu da irrequieta brama agitato delle supreme onorificenze di Sionne?

Incliti Fermani, cose non ignote io parlo. Il purpureo ammanto, che eguagliò al

(43) *Ciò accadde nel principio del suo Arcivescovado. L'Elettor di Baviera l'aveva nominato Ambasciatore straordinario al Gran Maestro di Malta, per istabilire nei suoi Stati la lingua Anglo-Bavara.*

(44) *Genes.* 47.

principiato il sacerdozio, sarebbe come quel di Elìa disceso dalla mano dell' immortal Predecessore di Pio VII, se il nostro Arcivescovo, novello Eliseo (45), steso avesse le palme ad implorarlo. Il sublime, il generoso Pio VI, che sul soglio di Pietro chiudeva ancora per Andrea Minucci il cuore di Angiolo Braschi, Pio VI, che col dolce linguaggio dell' amicizia antica diffondeva sì sovente nel seno di lui la sua grand' anima (46), Pio VI, al quale indarno mai non s' affacciò il merito e la virtù, gli fe' più volte balenar su gli occhi il fulgore dell' augusto ostro Romano. Ma Andrea Minucci potè sicuro volgere il guardo a quella luce, che tanti sguardi abbaglia, e non rimanerne punto abbagliato. Non per filosofico fasto, ipocrita sprezzator di ciò che ad afferrar non giunge, ma per quella inturbabil grandezza

(45) *Regum lib.* 4. 13. 14.

(46) *Esiste presso gli Eredi di Monsignor Arcivescovo questo prezioso carteggio.*

d' animo, onde il Vangelo fa l' uomo maggior di se stesso, fu udito allora a sprigionar dal cuore quelle parole che dovriano scolpirsi in fronte ad ogni trono Sacerdotale: *Le dignità della Chiesa allora incominciano a demeritarsi, quando con soverchio ardore ad ambirsi incominciano.* Oh sensi, oh voci degne di tempi migliori! non possiate mai venir profanate dallo scaltrico orgoglio, che nel manto della modestia s' avvolge per carpir le dignità dovute alla modestia sola, che le conosce, le paventa, e più a meritarle, che non ad ottenerle aspira!

Pur nel mirar con tranquillo occhio gli onori, nell' imbrigliare l' ambizione sempre indocile al freno, può il proprio amore idolatrar una gloria, che allo sguardo del saggio ogni più splendido onore vince e sormonta. Anche la filosofia pagana potè coll' orgoglio della moderazione calcar disdegnosa l' orgoglio delle dignità. Ma regger con animo sempre a se stesso eguale ed al fascino dell' ambizione, ed agli assalti degli oltraggi: ma aprir con più te-

nerezza il cuore a chi più lacerato l'avea: ma sol risovvenirsi dei nemici per rammentar il nuovo ed il più duro precetto della legge, che ogni nimicizia divieta: ma poter come Davide punire i Semei insultatori (47); e più di lui generoso, non perdonar loro soltanto, ma amarli, ma distinguerli, ma beneficarli, ma ascondere la mano medesima che a beneficarli si stende, questi, o Fermani, tratti di eroismo son questi, a cui l'astuta vanità non giunge: che ogni sforzo di filosofico stoicismo sormontano; che fanno fremere la natura umana, che solo onorano la onnipossente grazia divina. Questo è un trofeo da Andrea Minucci a te innalzato, o sola d'ogni vero eroismo madre, nodrice, sostegno, augusta carità, figlia del cielo.

Questa virtù, uditori, senza cui ogni altra è un cembalo, che tintinnisce (48), un bronzo, che suona: questa sovrana virtù, che tra il cielo divisa e la terra, a

(47) *II. Regum cap.* 7 *et* 19.
(48) *I. Cor.* 13. 1.

Dio si solleva per amarlo, ed agli uomini discende per amar in essi Iddio, come in suo santuario nel cuor si pose del nostro Arcivescovo, e, benefica, gli disse i mortali tuoi fratelli, se ami il loro e tuo immortale Autore: egli non per te ti fe' grande e ricco: la grandezza tua, le tue ricchezze sono il sacro inviolabil patrimonio della indigenza. La pietà, che le adunò, la Chiesa, che nelle tue mani le ripose, vuol che da esse quasi torrente di perenne vena discendano ed inaffiare e fecondar quel suolo, ove ti collocò Padre e Pastore. Guai al padre, che non cura i figli! guai al pastore, che la sostanza divora del gregge!... A queste voci la mente di benefiche idee ricolmo, il cuore da teneri affetti agitato surse Andrea Minucci. Il Pubblico amore gli si mise al fianco: la liberalità si fe' de'suoi tesori arbitra e dispensiera: gl' infelici d'ogni età' d'ogni sesso a lui indarno non sollevarono il grido dell'affanno. Il cieco e lo storpio trovò nel suo Vescovo ed occhio e piede (49):

(49) *Job.* 29. 15

trovò un sostegno il debole, ed un vendicatore l'oppresso. La povertà, che nei tetti dorati s'asconde, non potè al suo sguardo indagatore involarsi, e sorrise al ricevere un occulto e non implorato soccorso, che gli rispiarmiava il rossore di palesarsi chiedendo: l'orfano ed il pupillo più non s'avviddero d'aver perduto il padre, e la vedova abbandonata, e il vecchio cadente più non paventarono di lasciar dopo di se una posterità di sventurati. Oh se egli in sacre tenebre avvolto non avesse le sì varie e tante effusioni del suo cuor pietoso! oh se alla sua sinistra mano nascosto non avesse le liberalità, che scendevano dalla destra (50)! oh se trarle a luce, ed additar le potessi al filantropo superbo, che nel beneficare sol ama di comparir benefico!... Ma che fo io, uditori, e dove audace m'inoltro?... Cessa, parmi che in suon di lagnanza a me dal fondo di quel mausoleo gridi lo spento Pastore: cessa di turbar con im-

(50) *Matth.* 6. 5.

portune lodi il riposo delle mie ceneri. Perchè squarciar tentialle mie beneficenze quel velo, ond' io al cospetto invisibile di Colui (51), che vede in secreto con tanta e sì gelosa cura le cinsi?... Ombra venerabile, ombra diletta io t'intesi: io tacerò. Ma non taceranno le caste spose dell' immaculato Agnello, al cui sovvenimento provido accorresti, non le oneste donzelle, che per te divennero consorti oneste, non i miseri, cui tu ridonasti larghissimamente i pegni di lor povertà (52): non i famelici, che in te ritrovarono un riparo contro l' inclemenza del cielo e della terra: non i frutti innocenti di colpevoli amori, a cui assicurasti e vita ed educazione e sostentamento. Negli ampj agiati e sicuri asili, ove gli accogliesti, impareranno essi nei vagiti primi a balbettare il tuo nome; e finchè la riconoscenza sarà una virtù, sarà un dovere, Fermo in

(51) *Matth.* 16. 18.

(52) *Veggansi le Iscrizioni sepolcrali ristampate dietro l' Elogio funebre.*

Andrea Minucci riconoscerà una di quell'anime sublimi, che circoscriver non ponno all' angusto giro della vita la vastità del loro cuore, che stendono una mano soccorritrice al loro secolo, e preparano coll' altra i benefizj ai secoli avvenire.

Ma come e d' onde avrò io e voce e lena per ritrarvi con languide tinte almeno quella carità, onde il cuore del nostro Arcivescovo divampò verso il suo Dio? Voi, uditori, voi, che il vedeste tra il fumo ondeggiante dei timiami cinto da' sacri Leviti innalzare per voi le pure mani al cielo; voi, che il vedeste avanzarsi all' altare degli olocausti con una maestosa pietà, con un Angelico raccoglimento, che rapiva ogni sguardo, che compungeva ogni cuore: voi, che l' udiste nei giorni della vostra sollennità sciogliere dal petto quelle voci di scienza e di zelo, che trasfondevano in altrui il sacro fuoco, che ispirate le aveva: e voi soprattutto, che ammessi all' onòr di sua famigliarità tergere il miraste sì frequentemente nel lavacro della riconciliazione l' anima sua, tanto più di se

temente, quanto più era candida e tersa: e cibarsi ogni giorno del pane dei forti, e del vino delle vergini inebbriarsi; e recitar le diurne Ecclesiastiche preci con un tenero fervore, che vi rammentava i Gregorj, e gli Agostini, e nella contemplazione degli anni eterni immergersi assorto e rapito in Dio; e camminare come Davide alla sua presenza, e coronare con opere di pietà e di luce una vita poco minore di un secolo: voi supplite a ciò che io taccio, voi avvivate ciò che troppo languidamente io dico. Sebbene, non ne dice assai nel suo muto linguaggio questo tempio augusto? Torreggianti colonne, marmorei altari, e voi, o ricchi arredi, o suppellettili preziose, che nei giorni di sua esultanza adornate questa mistica Sposa di Gesù Cristo; sì, voi siete, voi sarete alle età più tarde e remote della pietà di Andrea Minucci splendidi monumenti immortali (53). A maestosa mole, che alto sul santo monte quasi invitando gli adoratori subblimasi e

(53) *Veggansi le Iscrizioni funebri.*

grandeggia, verrà supplichevole il cittadino e lo straniero: mirerà non senza lacrime la rozza pietra, ove l'Esdra edificatore giacer volle ignoto altrui, come sempre era stato a se stesso ignoto; imprimendo su di essa il bacio del dolore pregherà allo spirito, che onorò un dì quella terrena salma, riposo e pace... Ma questa pace, ma questo riposo non li avrete già voi; o mio Dio, conceduto ad una sì illibata vita, ad una si santa morte?

Che morte, uditori! che spettacolo degno degli Angioli e degli uomini (54)! Io, ahi rimembranza! io vidi sul letto dell'ultimo suo dolore il vostro Arcivescovo, e vidi allora come muoja il giusto. In mezzo alle tormentose convulsioni d'un corpo, che presso al suo discioglimento trema, inorridisce e gela, vidi la calma dell'anima trapelargli sul volto, qual sole, che da cupa nube s'affaccia. L'ombre della morte spento non avevano sul labbro quel suo placido sorriso, che

(54) *I. Cor.* 4. 6.

annunziava la serenità del suo cuore. Mentre l' arte che tenta di prolungar la vita, sol era intesa a calcolar gl' istanti, che il dividevano dalla morte: mentre alla feral novella il ricco stupiva d'esser sensibile, e sentiva il povero ch'esser poteva più infelice ancora, mentre il popolo tacito e mesto precipitavasi ad abbracciar gli altari, e gemevano i sacerdoti, e la religione istessa tremante sconsolata, dal velo del dolore si ricopriva: mentre intorno a lui tutto era gemito e tristezza e terrore, egli solo agli atti, al volto, alle parole respirava quel tranquillo coraggio che trionfa della morte, senza nè temerla, nè sfidarla: Ah! la sfidi palpitando l' empio protervo, che ricopre coll' orgoglio dell' intrepidezza la viltà della disperazione. La fermezza del giusto vince, non opprime l' irresistibil natura. Egli sente di esser uomo, ma l'uomo quanto è mai grande, allorchè è grande con Dio! Popoli, sacerdoti, magistrati, affollatevi intorno al letto del vostro pastore, a contemplar venite un saggio, un eroe

cristiano a fronte del gran re degli spaventi, la morte. A lui dinanzi la figura del mondo qual fosca errante meteora dileguasi e sfuma; ed egli nell' eternità fissa lo sguardo, e senza ambascia abbandona ciò, che senza taccia possedette. Cento volte le languidezze, gli sfinimenti, gli aneliti, orribili forieri del momento estremo, lo posero in lotta colla sua costanza; ma essa perfin si niega il misero conforto d' una innocente querela. Cento volte ad assalir venne il suo cuore l' amicizia dolente, e la desolata parentela, che pallida e muta le illanguidite mani d' infrenabili lacrime gl' innonda. Quel tenerissimo cuore si scosse allora ai palpiti della sensibilità; ma se ne fu commosso, non ne fu vinto. L' onnipossente era la sua forza: il suo coraggio si appoggiava sul braccio d' un Dio: la sua grand'anima nel lavacro della riconciliazione mondata, delle carni pasciuta dell' Agnello che toglie i peccati, dalla santa unzione, fortezza estrema del cristiano, avvalorata, sull' ali della più viva fede e della carità

più ardente oltre i bassi confini del creato e del finito sollevasi, e tutta in Dio, e tutta con Dio, or l'invoca, or lo supplica, or lo ringrazia, or lo loda, or lo ama, e già quasi in lui s'affisa, e già quasi lo possiede per non perderlo mai più. Indarno l'illuminato ministero, che l'ammira confortandolo, con singhiozzanti voci il consiglia a ricercar nel sonno un sollievo contro la violenza de' mali e de' rimedj. *Ah! più poco*, egli risponde, *a viver mi rimane: io voglio vivere col mio Dio... alla sua presenza lasciatemi nel tempo... Ah possa da questo corpo di morte disciolto tra poco alla sua presenza ritrovarmi dell' eternità*! Disse: cadde in un profondo deliquio, e spirò. Oh morte! dov'è la tua vittoria? Oh sepolcro! dov'è il tuo trionfo?

Anima pura, anima eroica, al seno ritorna dell'immortal principio, onde sei uscita: entra nel gaudio del tuo Signose (55): vola a riunirti a' tuoi santi pre-

(55) *Matth.* 25 23.

decessori, che festosi in man recando l'immarcescibil corona della giustizia, ti si fanno incontro. Veglia con essi su questa greggia, che tanto amasti, e t'amò tanto: proteggi questo popolo, che di larghe lacrime le tue sacre e care ceneri cosparge. Che se lo splendor di tua vita si bella è ancor da qualche lieve nube offuscato, che il sol di giustizia disgombro non abbia appieno: esaudite, o Signore, i voti esandite dei grandi, del popolo, dei magistrati, che prostesi al suolo vi domandano il riposo del lor amato pastore: le suppliche udite dei sacerdoti e de' Leviti, che uniscono i lugubri canti della desolata Sionne alla voce della vittima immacolata, il cui sangue or ora innonderà l'altare della propiziazione. Ah quel sangue, che fu in terra la speranza di Andrea Minucci, sia ora la sua felicità nel beatifico regno immortale!

INSCRIPTIONES. (*)

ANDREAE.MINVCIO.ARCHIEPISCOPO

GVLLIELMVS. FRATRIS. FIL. CVM. MARINA. VXORE

TVMVLVM. HONORARIUM

HOSTIAM. SOLEMNEM. PIACVLAREM

LAVDATIONEM . POMPAM . FVNERIS

TRIGESIMO . POSTQVAM . ELATVS . EST . DIE

QVIBVS . COMMODVM . EST . ADIRE

VOTIS . PRECIBVS . QVE

REQVIETEM. EXPOCITE. ANIMAE. INCOMPARABILI

(*) *Queste inscrizioni furon distese dal ch. signor canonico Catalani.*

I.

ADSERTORI . PIETATIS

A . QVO . TANTI . TEMPLI . MOLES

AB . INCHOATO . EXTRVCTA

ET. AD. OPERIS. DIGNITATEM. PERFECTA. EST

SACRARIVM . INSTRVMENTIS . ARGENTEIS

PLVRIMA . QVE . SVPELLECTILE . DITATVM

QVI . RELIGIONIS . SACRORVM . QVI . CVLTOR

ASSIDVVS

RIGIDAE . INNOCENTIAE . IMMOBILIS . PIETATIS

VITAM . PVRITER . ACTAM

SANCTO . EXITV . COMPROBAVIT

Digitized by Google

II:

ALTORI . EGENORVM

QUI. OPIS. INDICOS. ET. AERVMNOSOS

STIPE. CONGIARIIS. ADFATIM. IVVIT

PUPILLO. VIDVAE. QVE. SEDVLI. TUTORIS. INSTAR

PRAESIDIO. SEMPER. FVIT

QVEM. TAMQUAM. PARENTEM. SIBI. ADEMPTVM

PLEBS. ORBA. LVGET. MERITO

Digitized by Google

III.

CULTORI. SACRARVM, DISCIPLINARUM

QVI. INGENIO. EXCELLENTI. FLORENS

STVDIIS. LITTERIS. ORNATISSIMVS

POPVLVM. OMNES. QVE. ORDINES

CONCIONIBVS. CONSILIIS

AD. AVITAM. RELIGIONEM. VIRTVTEM. QVE

SANCTISSIME. INSTITVIT

PLVRA. QVE. EGREGIE. SCRIPSIT. DICTAVIT

EDIDIT

VT. ALVMNI. ECCLESIAE. SVAE

DOCTRINA. PRAESTARENT

SUPRA. MODVM. CVRAE. HABVIT

IV:

PARENTI. PVBLICO

A . QVO

DOMVS-HOSPITALES.PROLI.INCERTORVM.PATRVM.

TOLLENDAE

OPERIBVS. AMPLIATIS. OPIFICIIS. CONSTITVTIS

PROVENTIBVS. AVCTIS, LEGIBVS. EMENDATIS

NESTITVTAE. SVNT

QVI. MENSAE. PIGNORATITIAE. SCVTAT. MMCCCC

TESTAM, LEGAVIT

CVIVS. AVCTORITAS. ET. GRATIA

MAGNO. SEMPER. FVIT. VSVI. REI. PVPLICAE

INDICE

DEL

TOMO SECONDO

Elogio sacro del B. Franco da Siena celebre penitente dell'ordine carmelitano. . . . . pag. 7
Annotazione all'elogio del B. Franco da Siena. . . . . » 25
Elogio sacro di Santa Maria Maddalena de' Pazzi dell' ordine Carmelitano . . . . . » 29
Orazione in lode dell'Invenzione della croce, detta la prima volta in Parma l'anno 1801. . . . . » 63
Annotazioni all' orazione in lode dell' Invenzione della Croce. . . . . « 87
Elogio funebre di Monsignor Andrea de' conti Minucci . . . . . » 94

MAG 201306

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by